

numero speciale (solo on line) 27 giugno 2011

OLTRE

Web

Esperienze idee e news dal mondo karis

direttore Emanuele Polverelli

KARIS IN FESTA



POST IT

Fare festa. Non per chiudere un anno. Ma per aprire la mente e il cuore.

E' stata la festa della karis 2011.

Questo speciale di "Oltre", presente solo online,
vuol fare un regalo a tutti.

Raccogliamo gli atti dell'intera tre giorni.

Buona lettura!



Una festa che fa scuola...

Avevo intitolato questo editoriale, “Se la scuola è una festa...”. Poi ho pensato ai tanti miei amici più giovani, che dovranno ancora studiare durante l'estate. E mi è sembrato piuttosto indelicato... Avere da recuperare e studiare mentre gli altri sono al mare... come si fa a dire che è una festa? Pensando a come cambiare il titolo, ho riflettuto. In effetti non è vero che la scuola è una festa, perchè spesso è fatica, sacrificio, e non sempre lo si vive come una festa... Il titolo aveva un limite, un vizio di fondo. E ancora: è vero però il contrario. La nostra festa è stata un momento di scuola. Un momento da cui imparare, da cui imparare per tutto un anno, perchè anche quel sacrificio quotidiano diventi “festa”. Lo si capiva dai silenzi, dall'attenzione, dal gusto, dagli occhi vividi...

Ed ecco il contenuto di questo editoriale, che non ha altro da aggiungere se non la constatazione che la festa, con i suoi momenti tipici (padre Aldo, la Mariella Carlotti, la conferenza su Chesterton), ma anche nelle sue iniziative più minute (i tornei, lo sport, le espressioni d'arte, il mangiare assieme), è stata quest'anno qualcosa di speciale. D'altro canto, via email, una nostra redattrice, Francesca, mi ha scritto dicendo, “perchè non facciamo uno speciale, pubblicando gli incontri?”

Ed eccoci qui.

Senza la email della Francesca forse questo speciale non ci sarebbe. O forse sì. Chissà. Ma è interessante che il nostro giornale abbia già sollecitato il desiderio di essere protagonisti.

Ad ottobre abbiamo grandi cose da realizzare, coinvolgendo direttamente anche i ragazzi.

Intanto leggiamoci e godiamoci gli interventi dei relatori agli incontri svoltisi durante la festa. Perle d'umanità e di cultura.

Così racconta ad Oltre le ragioni della festa, il presidente Stefano Matteoni.

“La festa della scuola questo anno è stata caratterizzata da tre ospiti: Chesterton, attraverso il racconto del prof. Quinn e di pa-

dre Boyd, la professoressa Mariella Carlotti e padre Aldo Trento. Abbiamo voluto incontrare persone che fossero in grado di testimoniare l'evidenza della ragione con cui si pongono di fronte alla vita, perchè la loro ragione possa essere per noi domanda. Non dunque personaggi da applaudire, anche se, ovviamente, applausi ce ne sono stati molti, ma amici la cui posizione umana e la cui esperienza ci interroga e ci provoca. Questo è importante per una scuola, perchè alla base di un percorso educativo c'è sempre qualcuno che espone ragioni e qualcun altro che le verifica, le soppesa, le valuta, le apprezza o le respinge. Per questo motivo abbiamo voluto mettere a disposizione lo scritto del loro parlato, perchè possa essere per tutti, studenti, insegnanti e genitori, l'occasione per andare a fondo degli incontri fatti, perchè l'esperienza di uno possa diventare ragione, e quindi esperienza, per un altro”.

E così è stato. Una festa che ha fatto scuola.

ep

Oltre -Periodico della karis foundation

Editore: karis foundation.

Direttore responsabile: Emanuele Polverelli.

Redazione: Miria Beleffi, Francesca Barducci, Miriam Biserni, Paolo Valentini, Davide Tonni, Carlo Gasperini, il Comitato scientifico karis (Lanfranco Campana, Anna Carli, Daniele Celli, Claudio Minghetti, Gabriella Mazzoli, Carla Gasperoni, Marina Magi, Laura Dario).

Progetto grafico: Marco Mescolini.

Per scrivere al direttore: oltre@karis.it

chiuso il 26 giugno 2011

n. speciale solo online. (in attesa di autorizzazione)

Rimini 19-21 maggio 2011
teatro Tarkovskij e parco della Comasca



E' qui la festa?

di Alice Vannucci

19-21 maggio teatro Tarkovskij e parco della Comasca: queste le date e i luoghi in cui si è tenuto il triduo della festa organizzata dalle scuole della Fondazione Karis. Incontri, gare sportive e divertimento sono stati gli ingredienti di questa iniziativa promossa al fine di far incontrare alla città di Rimini, e non solo, il lavoro quotidiano, la cultura, il fine educativo e la gente che popola la Karis.

Nelle tre giornate, gli incontri hanno visto protagonisti internazionali come Padre Ian Boyd, il prof. Dermot Quinn e Gloria Garafulch Grabois, entrambi esperti illustri delle opere e della poetica dell'autore inglese G. K. Chesterton. Con la straordinaria presenza di Quinn i relatori hanno presentato a docenti, alunni e genitori il personaggio cardine dei racconti di Chesterton, ovvero Padre Brown, che festeggia proprio quest'anno il centenario della sua prima comparsa nei racconti dell'autore inglese. L'incontro è stato reso assai suggestivo dando voce al testo grazie alla lettura di un racconto di Padre Brown da parte dell'attore Andrea Soffiantini.

Venerdì l'appuntamento al Tarkovskij, dall'accattivante titolo "Imparare ad educare", era con la docente toscana Mariella Carlotti, a cui è stato chiesto di raccontare l'esperienza educativa nell'istituto professionale di Prato dove lavora da 15 anni. Sabato il ritrovo è stato presso il Parco della Comasca con Padre Aldo Trento, missionario in Paraguay, testimone per tutti noi dell'amore e del desiderio di educazione che tutti i giorni lo accompagnano davanti ai malati della sua clinica.

Accanto a questi grandi incontri, le gare sportive hanno visto, giovedì sera, alla Polisportiva Stella, una vera sfida per il Primo Trofeo Don Giancarlo Ugolini tra due grandi squadre: Maturandi dei Licei Classico e Scientifico contro ex alunni delle scuole Karis. L'incontro, di spessore tecnico e agonistico elevato, è finito ai rigori con la vittoria dei giovani maturandi, accettata dagli ex solo nella prospettiva di una rivincita entro l'anno, magari in occasione della inaugurazione del nuovo anno scolastico a settembre.

Ai più piccoli e ai più giovani sono state riservate la ormai storica

maratonina, per gli alunni di materne ed elementari, e le gare di beach tennis e beach volley nella spiaggia Argylia antistante la Comasca, per i giovani delle medie.

Naturalmente, non è potuta mancare la festa finale, sabato sera, quando i ragazzi della Karis Summer Beach Band hanno suonato e rallegrato con la loro bella musica la cena nel parco, tra piadine e fritti di pesce.

Il popolo della Karis ha così festeggiato l'anno scolastico in via di compimento, e ha lanciato sfide nuove per l'estate e l'anno prossimo.

Sommario:

Atti della Festa della Karis

(appunti non rivisti dagli autori)

- Imparare ad educare. Incontro con Mariella Carlotti (pag. 4)

- Educazione e scuola nell'esperienza della Karis. Prof. Minghetti (pag. 10)

- L'interesse e la scoperta. Incontro con Padre Aldo Trento (pag. 12)

- 100 anni di Padre Brown. Incontro su Chesterton (pag. 22)

OLTRE

Festa Karis 2011

3



“La realtà
è la risorsa della propria speranza”

Mariella Carlotti

IMPARARE AD EDUCARE

*Appunti non rivisti dall'autore.
Si ringrazia Maria Silvia Baldarelli per la trascrizione audio*

Stefano Matteoni

Ringrazio Paola e Stefano per averci fatto ascoltare questi due canti. Abbiamo chiesto di iniziare così perché un po' di tempo fa qualcuno mi raccontava che l'origine, proprio nella specie umana, del canto è probabilmente da far risalire ad una madre che cerca di far addormentare il figlio, o alla passione di un innamorato per la sua innamorata. Io credo che lo stesso sentimento che muove una passione come questa sia quello che spinge gli uomini a comunicare quello che sono. Questa è la radice di quello che stiamo cercando di fare, facendo scuola, facendo tutte le scuole. L'origine di questo incontro è lontana. C'era ancora con noi don Giancarlo, e pensavamo che sarebbe stato bene ridire i motivi che hanno dato origine e sono all'origine della nostre scuole. Poi le condizioni di don Giancarlo si sono aggravate e tutto è rimasto sospeso. Quando abbiamo sentito Mariella parlare del suo lavoro e dei suoi studenti siamo rimasti colpiti. Conoscevamo Mariella come esperta d'arte; la prima volta che l'ho incontrata eravamo in questa sala e Mariella ci ha raccontato il suo stupore di fronte alle formelle del Pisano nel campanile di Giotto a Firenze. Poi quest'anno al Meeting, l'abbiamo ascoltata di fronte agli affreschi del “buon Governo” di Ambrogio Lorenzetti. Conoscevamo un po' di meno il suo lavoro di insegnante in una scuola professionale. Quando abbiamo sentito lei raccontare del suo lavoro si è ridestato in noi il ricordo di quello che don Giancarlo voleva comunicare, nonostante il lavoro di Mariella sia svolto in una scuola diversa dalla nostra e in condizioni diverse (intendo la diversità di statuto di una scuola paritaria rispetto ad una scuola privata). Chiedo a lei quindi di raccontare il suo lavoro, quello che sta facendo ...

Dopo l'intervento di Mariella il prof. Minghetti ci racconterà, in breve, alcune riflessioni che l'esperienza delle scuole della fondazione Karis propone. Le riflessioni che in questo momento sono, come dire, utili per comprendere di nuovo quello che la Karis è.

Mariella Carlotti

Sono abbastanza imbarazzata perché sono stata trascinata non volendo in questa cosa che non pensavo avesse queste dimensioni, anche perché, io non so parlare teoricamente, io so solo raccontare quello che vivo. So anche che devo farlo perché per me il miracolo, l'unico miracolo della mia vita, è essere arrivata a cinquant'anni e avere ancora voglia di vivere; questo io certamente non me lo sarei mai immaginato. Perciò, da un certo punto di vista, dico sempre sì quando mi invitano, perché io so che ho un debito di gratitudine con il Padreterno. Io, come ho detto a Stefano, ridico a voi quello che ho detto anche in altre occasioni: la riflessione che ho fatto in questi ultimi tempi sulla mia esperienza come insegnante. Io non avrei dovuto fare l'insegnante, ho fatto l'insegnante contro tutti e contro tutto, perché i miei genitori non volevano assolutamente che io facessi l'insegnante. La scelta di fare l'insegnante è legata ad un fatto, un tornante fondamentale della mia vita. Quando io ho fatto le medie e il liceo, ho vissuto il periodo più terribile della mia vita. Soprattutto al liceo, ho vissuto un periodo di disperazione assoluta senza che nessuno tra i miei insegnanti riuscisse ad entrare in dialogo, anzi no, questo sarebbe stato già parecchio, senza che nessuno tra i miei insegnanti intuisse anche vagamente quello che io mi portavo nell'anima. Quando penso ai miei anni di liceo mi vengono sempre in mente due flash. Vengo da una famiglia di tradizione cattolica, però quando a quattordici anni sono andata al liceo, in un liceo statale, ho totalmente abbandonato quella tradizione che pure i miei in qualche modo mi avevano comunicato. Erano anni, gli anni Settanta, in cui era facilissimo che questo abbandono coincidesse con l'abbracciare altre cose, come io feci, incontrando un ragazzo che per me è stato determinante nella mia vita. Siccome lui era il capo del Collettivo del mio liceo, e a me è sempre piaciuto fare la parte dell'Anita Garibaldi nel grande cinema della vita, sono diventata Anita Garibaldi. Però dopo alcuni anni di militanza politica insieme al liceo, c'è stato un momento in cui lui è rimasto delusissimo dall'esperienza che aveva fatto e ha imboccato strade molto brutte,

frequentando ambienti legati alla tossico-dipendenza. Io rimasi molto colpita da questa sua evoluzione, perché era un ragazzo pieno di ideali, ma ad un certo punto la delusione di questi ideali l'aveva condotto su strade che lui non aveva immaginato. Io quando ripenso al fatto che la mia vita si è giocata, esattamente in un certo momento intorno ai diciotto anni, nel rapporto con questo ragazzo e in una serie di circostanze della mia vita, che avrebbero potuto non darsi, mi prendono sempre i brividi ...

Vi racconto un episodio della mia infanzia e qui me la prendo così lunga che forse ci arriveremo poi alla fine! Quando ero piccola, molto piccola, mi addormentavo, solo se mio babbo (la mamma era una supplente mal tollerata) tutte le sere mi raccontava la stessa storia. La storia che io volevo sentire da mio padre era questa: come aveva conosciuto la mia mamma!

Quando mio padre aveva undici anni, andò con suo padre, mio nonno, in un mulino a sette chilometri dal mio paese. Ad un certo punto, lui era rimasto in macchina, mio nonno era sceso a parlare con il mugnaio; ad un certo punto dalla casa esce una bambina di cinque anni con le trecce. Mio nonno la guarda e dice: "chi è questa bambina?" e il mugnaio "mia figlia". Mio nonno si gira verso mio padre e dice al mugnaio: "quello è mio figlio, ha sei anni di più, magari saranno marito e moglie". Tutti ridono. Se fosse un film, sfumerebbe l'immagine e apparirebbe la scritta "Sedici anni dopo". Una sera, un sabato sera, mio padre doveva andare da una parte, all'ultimo momento non ci è andato e i suoi amici lo hanno trascinato a ballare. A mio padre non piaceva ballare. Quella stessa sera, mia madre doveva andare da una parte, ma all'ultimo momento non ci è andata e le sue amiche l'hanno trascinato a ballare. A mia mamma non piaceva ballare. In quella sala, in cui tutti ballavano, c'erano due seduti. Ad un certo punto mio padre si era rotto, si è alzato in piedi e ha invitato mia madre a ballare. Mio babbo dice: "come ti chiami?". La mia mamma glielo dice, e lui "ma dove abiti?", e mia mamma dice "abito in un mulino, a sette chilometri da qui". Mio babbo la guarda e gli fa "da piccola avevi le trecce?" e mia mamma "tutte le bambine da piccole hanno le trecce". Allora mio babbo dice: "ma io, sai, quindici anni fa, sono venuto con mio babbo nel tuo mulino" e gli racconta l'episodio, che lui ricordava benissimo, mia madre no. E hanno incominciato a ridere, a ridere, a ridere e sono nata io, a forza di ridere.

Io ho capito soltanto molto tardi, perché io mi addormentavo solo con questa storia. Perché l'uomo si addormenta solo quando è certo che la vita ha un destino buono, ha un disegno, e senza saperlo, a

quattro anni già lo sentivo.

Tornando agli anni del liceo io in quegli anni lì ho due flash chiarissimi. Ero a scuola, un giorno, facevo la quarta, lezione di filosofia con una professoressa insopportabile che spiegava un argomento insopportabile, credo Spinoza - di lui non ho mai capito nulla, se non il nome, Spinoza- e mentre lei spiegava io ho incominciato a guardare intorno a me i miei compagni di classe e ricordo che ho pensato "ma, forse ha proprio ragione la mia mamma". La mia mamma in quel periodo mi ripeteva sempre una domanda, che per me era diventata ossessiva. Siccome io ero diventata tristissima, mia mamma, con cui non parlavo, mi continuava a ripetere: "ma che cosa hai? ma che cosa ti manca? Ti abbiamo dato tutto, hai tutto, che cosa è che ti manca? Perché sei triste? Che cosa è che ti manca?". Io dopo mesi che sentivo ripetere questa domanda, un giorno mi girai e le dissi: "se lo sapessi, non mi mancherebbe. Il fatto è che non lo so. Ma mi manca ciò che rende utile tutto, tutto quello che ho". E quel giorno in classe guardandomi intorno, pensai: "forse ha veramente ragione la mia mamma, ma io ho tutto". Perché pensando a certi compagni, c'erano alcuni a cui era morto uno dei genitori, o che avevano i genitori separati, o che avevano problemi economici, o che andavano male a scuola... Non è che ero in una classe di sfigati. Era una classe normale la mia, però io mi accorsi guardando i volti dei miei compagni di classe, che io non potevo rintracciare niente che mi mancava, eppure c'era qualcosa che mi mancava, e quel giorno mi ricordo che mi venne questa intuizione (erano tre anni che non frequentavo più la vita della Chiesa) e pensai: "ecco io sono come una che ha tutto per camminare, ha anche tutte le cose di ricambio -le scarpe, il k-way, l'ombrello ecc.- tranne l'unica cosa che serve, che è una direzione in cui andare, per cui sto girando in tondo. È questo che mi manca, una strada. Perché se l'avessi e mi mancasse l'ombrello, arriverei bagnata ma arriverei, e se non avessi le scarpe, arriverei con i piedi sanguinanti ma arriverei. Ma se ho tutto e non so dove andare è come se non avessi niente.

Il secondo flash, invece, è relativo al giorno del mio diciassettesimo compleanno, in cui chiesi come regalo al ragazzo a cui volevo così bene, se poteva restare per un pomeriggio lucido (senza farsi), che lui fosse lucido, perché non era più lucido, almeno quasi mai. Uscimmo ed io gli chiesi: "senti sei consapevole che se continui così ti ammazzi?". Ed io mi ricordo la serietà con cui lui mi rispose dicendomi: "dimmi una ragione per cui io dovrei non farlo". Io rimasi senza fiato per due minuti, dopo due minuti, con un filo di voce gli dissi: "io. Io sono la ragione per cui dovrei non farlo". E lui mi disse una cosa per



la quale penso che andrà in Paradiso, fosse solo per questo. Mi disse questa frase: “No, io ti voglio molto bene, ma tu non sei una ragione per vivere, tu sei una compagna in una ragione per vivere, perché tu non mi basti. Ed è la cosa più piena di amore che ti ho mai detto”. Questi sono i due flash a cui, quando facevo la quinta liceo, in circostanze che adesso sarebbe lungo da ripercorrere, anche se è stata una cosa brevissima per me, un solo pomeriggio, in quinta liceo io ho incontrato Cristo. Io ho incontrato Cristo pertinente esattamente a questi due flash, tanto è che per me, quando io ho incontrato Cristo, incontrando la storia del Movimento, io non ho avuto più nessun dubbio che tutta la mia vita sarebbe trascorsa nel capire che cosa mi era accaduto quel pomeriggio, e l'unico modo di capirlo è comunicarlo. E così in quinta liceo presi questa decisione che io sarei andata ad insegnare alle superiori, perché volevo che, almeno quelli che mi capitavano tra le mani a me, potessero avere una compagnia alla loro vita che a me era mancata. Così ho incominciato ad insegnare -sono entrata di ruolo a ventisei anni, quindi non ho fatto nessuna gavetta, cioè non sono mai stata precaria- nelle scuole statali. Qui ho avuto una carriera al contrario, perché ho incominciato ad insegnare al Liceo, poi per altre ragioni legate ad altre vicissitudini mi sono spostata cinque volte di città e di provincia, e nello Stato quando uno si sposta di provincia è un casino ... per cui praticamente sono passata dal Liceo Scientifico al Liceo Linguistico, a Ragioneria, al Tecnico Agrario, di nuovo in Ragioneria, e poi sono finita ad insegnare, quindici anni fa, in un Professionale. Quando sono entrata in questa Scuola, nel '96, io i primi due anni li ho passati solo a piangere. Praticamente è successo così; io mi ero appena trasferita a Firenze, e a Firenze ero andata per aprire una casa dei Memores Domini (la Comunità di laici consacrati di CL di cui io faccio parte). Ero andata nel '95 ad aprire una casa in cui inizialmente eravamo in quattro e dopo tre anni eravamo diciassette (io ero quella vecchia, però avevo trent'anni, trentaquattro) è stato bellissimo, però è stata dura ... allora la mia vita funzionava così: che io andavo a scuola, uscivo da casa, non potevo piangere a casa, perché era un casino, se piangevo io finivamo, e quindi mi fermavo a metà strada, nell'autogrill tra Prato e Firenze, piangevo e poi andavo a scuola. Uscita da scuola, non potendo piangere a scuola, mi fermavo nell'autogrill dalla parte opposta e piangevo ... praticamente ho fatto due anni a piangere a Peretola Est e Peretola Ovest ...

Perché piangevo? Perché quando sono arrivata in questa scuola io non capivo se ero arrivata in uno zoo, in cui io ero il domatore o l'assistente sociale, oppure se era ancora una scuola. Perché già sapete come è la situazione nei professionali, per di più a Prato, cioè in una città industriale, in cui c'è una forte immigrazione -prima dal



Meridione adesso da paesi extra-comunitari- per cui avevo sempre classi di cui la metà sono di Prato l'altra metà extra-comunitari, ed io dovevo spiegare Leopardi o Dante ai Pakistani. Finché, dopo due anni che stavo in questa scuola arriva un nuovo Preside. Ci conosciamo, e lui, anche sulla base di informazioni ricevute da altri (perché comunque in questa scuola io ero ritenuta una brava insegnante) mi chiama e mi dice: “senti c'è una quarta che non vuole nessuno, perché è una classe terribile, e nessuno è mai sopravvissuto. Questa classe è composta da sedici extra-comunitari e quindici italiani. Ho provato a darla via a tutti, ma non la vuole nessuno ... però soprattutto io penso che lì tu puoi riuscire, perciò la prendi te?”. Io ho provato in tutti i modi a cercare di fargli capire come ero messa, ma non potevo raccontare i miei viaggi di andata e ritorno dalla scuola (perché non era molto professionale) e alla fine ho accettato. Io se penso a che cosa significa educare, penso alla domanda che mi è passata per la testa quel giorno, quando tornando indietro da scuola ed essendo più triste del solito, pensando “ma con questi non ce la farò! È stata durissima già in questi due anni con classi più normali, almeno meno numerose, come farò ora con una classe così?”. Ecco, mentre pensavo queste cose, ad un certo punto mi ha attraversato la testa una domanda: “Signore, e se fossi Tu a darmi questa situazione per la mia conversione?”.

Ecco, io penso che si educa solo se uno ha questa domanda, senza questa domanda uno insegna, ma solo con questa domanda l'insegnamento è un fenomeno educativo. Perché per educare bisogna sentire che la realtà che ti è data, che hai davanti, è la risorsa della tua speranza. Se no uno insegna ma non educa, e lo sa, tanto è che esce dalla scuola più vuoto di come è entrato, esce dal rapporto con i figli, o con gli alunni svuotato, non riempito, stanco, non rinvigorito. La svolta è stato capire che io andavo a scuola, non per cambiare quelli che avevo davanti, ma per cambiare io. Per la mia esperienza personale, la capacità educativa è proporzionale a questa domanda su di sé. Se uno entra nel rapporto con l'altro, che sia quello che hai lì che viene al Meeting per vedere la mostra del Buon Governo, che sia un mio alunno, che sia una persona di casa mia, che sia l'estraneo che incrocio per un'ora, la capacità educativa dipende da questo: se io entro nel rapporto con l'altro sentendo che il rapporto con l'altro è l'unico modo che io ho per aver rapporto con Dio. Se dal rapporto con l'altro mi aspetto il mio cambiamento o il suo cambiamento. Questo è l'unico modo che tu hai per cambiare l'altro, perché l'altro cambia se cambi tu. Perché l'altro deve poter seguire il tuo cambiamento. Non è che ho capito tutto questo quella mattina, ma tutto cominciò ad affacciarsi quella mattina, rispetto a questa proposta che mi aveva fatto il preside. Senza questo, o si rinuncia ad educare... io lo vedo, tantissimi insegnanti ... (chi sceglie il mio mestiere è gente che almeno all'inizio ha una intenzionalità ideale, perché se no oggi



farebbe dell'altro ...) ... io vedo tantissimi insegnanti che entrano a scuola pieni di buone intenzioni, ma dopo un anno, due anni, tre anni non ce le hanno più e rinunciano ad educare (perché senza questa domanda si rinuncia ad educare, magari uno non se lo dice neanche, però ci rinuncia... oppure si pensa di educare perché si predica e si rimprovera che è il modo con cui, la maggior parte della gente pensa che si educa; predicare e rimproverare, come fanno i preti. Ma da questo punto di vista siamo tutti clericali, perché la predica e il rimprovero è accusare l'altro di essere diverso da come è -che se uno fosse minimamente intelligente è ovvio- l'altro è sempre diverso da quello che tu hai in testa ... Non per nulla gli insegnanti sono la categoria più lamentosa che io conosco, forse anche perché è quella che più frequento... Quando uno al mattino entra in sala insegnanti il 90% di discorsi che sente sono lamentele. Faccio un esempio. Una collega da sette anni tutti gli anni, se non è ad Ottobre, al massimo entro Dicembre, si lamentava dicendo "la quarta di quest'anno è peggio della quarta dell'anno scorso". Questo per sette anni consecutivi. Allora un giorno le ho detto: "Senti, se io dicessi per un anno che la quarta di quest'anno è peggio di quella dell'anno precedente per la prima volta, penserei che questo è un anno sfigato; se lo dovessi ridire anche l'anno successivo ridirei che anche questo è un anno sfigato. Al terzo anno che mi ritrovo a dire la stessa cosa, mi direi che io sono sfigata! Ma al quarto anno che mi ritrovo a dire questa stessa cosa la domanda se io non sono peggio dell'anno scorso me la farei". Perché la realtà o è la risorsa della propria speranza, perciò il modo con cui Dio ti cambia, oppure è l'ostacolo alla tua felicità e tu devi sempre accusarla.

La seconda cosa che voglio dire è questa. Quell'anno lì, quando io tornai a casa e pensai "e adesso? Io devo prendere questa classe, che faccio?", però il fatto che mi aveva attraversato la testa, quella domanda -guardate, io lo dico sempre anche alle persone a cui voglio bene- cioè se uno non sente che il figlio che ha è il figlio ideale, che l'alunno che ha è l'alunno ideale, ne fa un handicappato, perché gli rimprovera continuamente di essere diverso da quello che uno ha in testa, e questo prima avvelena la tua vita e poi rende handicappato quello che hai di fronte, perché ti dimostrerà che hai ragione, perché sempre la realtà ti dà quello che gli chiedi, perciò ti dimostra quello che tu hai già in testa. Comunque io quella mattina lì tornai a casa e pensai "devo ribaltare tutto, con questi qui io non posso più insegnare come ho sempre pensato di insegnare". Non posso entrare in classe e dire a quei ragazzi, come ho sempre detto, "Leopardi è nato a Recanati nel 1798", perché solo per spiegare a cinque pakistani dove è Recanati ci metto tre mesi. E come mai il fatto che sia nato a Recanati è significativo? Perciò io non posso incominciare così, non capiscono, non gliene frega nulla, ma soprattutto mi venne la seconda intuizione geniale di quella mattina. Quando penso a questa cosa, tutt'ora penso che lì Dio mi ha fatto un dono; innanzitutto il fatto stesso di pormi questa domanda, ovvero non tanto "come faccio ad affrontare questa classe?", ma sentire affacciarsi alla mia coscienza l'ipotesi che quella realtà che io avvertivo così contraria a me era il modo con cui Dio prendeva iniziativa con me. Però la seconda questione decisiva è stato il pomeriggio, quando mi sono chiesta "ma che gliene frega a dei pakistani di Leopardi? Perché dovrebbe studiare Leopardi?" il pormi questa seconda domanda è stato interessantissimo, perché per rispondere a questa domanda io me ne dovevo fare un'altra "ma a me che me ne frega di Leopardi?" solo facendo un lavoro sul mio interesse, andando fino in fondo al mio interesse io trovavo il pakistano.



Perché il pakistano non è l'altro da me, è il fondo di me.

A questo punto ho ripreso in mano tutte le mie materie dal punto di vista di questa domanda "devo fare questo, ma che gliene frega?", poichè in questa classe, tra i quindici stranieri che avevo, che erano tutti musulmani come tradizione, il gruppo più consistente erano i pakistani, perciò persone lontanissime dalla nostra tradizione. Perché un marocchino o un algerino è comunque un mediterraneo, loro no. Allora quando sono entrata in classe per la prima volta ho esordito dicendo: "sentite, io sono la vostra insegnante di lettere?". Sfruttando il fatto che la prima ora ti stanno a sentire sempre, anzi la prima ora no, i primi dieci minuti della prima ora sì, se non altro perché sono curiosa e vogliono capire chi sei. Non mi conoscevano sicché mi presento e dico: "sono la vostra insegnante di italiano. Mi hanno detto che in questa classe non ha resistito nessuno e io non sono così presuntuosa da pensare di essere la prima, però io ci voglio provare e vi lancio una sfida. Io adesso faccio una lezione di italiano, vi chiedo di ascoltarmi un ora, e di decidere alla fine di questa ora se vale la pena ascoltarmi tutto l'anno o no. Io mi sottopongo totalmente al vostro giudizio.

Alla fine di questa ora voi deciderete ... e farete quello che vorrete a partire dal giudizio che darete dopo questa ora di lezione. Io poi mi comporto di conseguenza, ho il registro e vi boccio. D'altronde ognuno si assume le sue responsabilità. Però io voglio fare questo tentativo, che ci si possa intendere. Ci state ad ascoltarmi un ora?" I capi della classe si guardano tra loro con cenni di intesa, poi parla uno di loro e dice "un'ora" (N.B. Io avevo due ore di lezione con loro). Ho risposto: "mi basta, però quest'ora mi ascoltate veramente".

Inizio la lezione, dicendo loro che come prima lezione devo spiegare

un poeta italiano che si chiama Giacomo Leopardi. Leopardi è un poeta che ha scritto tante poesie. Normalmente queste poesie sono poesie che lui scrive in prima persona, cioè normalmente tutte le sue poesie lui le mette in bocca a se stesso. Ma c'è una poesia, una delle più suggestive delle sue poesie, che lui non mette in bocca a sé stesso. L'unica che lui mette in bocca ad un pastore delle vostre parti, un pastore pakistano. Si intitola Canto notturno di un pastore errante dell'Asia. E sapete perché lui ad un certo punto ha sentito l'esigenza di mettere in bocca ad un pastore dell'Asia questa poesia? Questa poesia è un lungo dialogo del pastore con la luna, in cui il pastore fa alla luna le eterne domande dell'uomo. Chi sono? Perché sono nato? Perché soffro? Perché dovrò morire? Leopardi mette queste domande in bocca ad un pastore dell'Asia, perché è come se dicesse "guardate, c'è un livello di noi, c'è un livello in ognuno di noi, che non appartiene a me perché sono istruito, ma appartiene anche al pastore. Che non appartiene a me in quanto europeo, ma appartiene anche a te che sei dell'Asia. Che non appartiene a me perché faccio parte di una tradizione cristiana, perché appartiene anche a te che fai parte di una tradizione musulmana. C'è un livello che ci rende uomini che è senza tempo e senza spazio". Questo è il Canto notturno di un pastore errante nell'Asia. Poi ho detto: "io adesso vi leggo questa poesia e voi dovete fare la fatica di ascoltarmi mentre la leggo. Poi alla fine io vi chiederò: ma Leopardi ha sbagliato titolo? Più umilmente doveva intitolare questa poesia Canto notturno di uno sfigato poeta italiano dell'Ottocento? Oppure il titolo è giusto? E a questa domanda non risponderà la classe, io la farò ad ognuno di voi, e ognuno di voi per rispondere dovrà paragonare le parole che io leggo con il suo cuore. Dove per "suo cuore" intendo il brivido che avete sentito magari guardando un cielo stellato, o guardando il mare, o innamorandovi per la prima volta, oppure voi del Pakistan quando siete saliti su un

aereo e avete visto la vostra terra che si allontanava e una terra che si avvicinava in cui sareste stati trattati quasi come schiavi."

Io ho letto questa poesia in un silenzio irreale. Avevo paura mentre leggevo le parole. Alla fine nessuno fiatava. Allora, io ho preso il registro e ho incominciato a chiamarli, dal più lontano al più vicino, cominciando dai pakistani, poi i latino americani, poi i rumeni, gli algerini, i marocchini ... e ho incominciato a chiedere: "Mohamed, è il tuo canto notturno?". "Sì, prof.". "Ali, è il tuo canto notturno?". "Sì, prof." ... trentuno sì. Allora ho detto "ragazzi non so voi, ma io stamattina ho fatto una scoperta dell'altro mondo ... ho scoperto che quella cosa che ho sempre intuito, che c'è un fondo di noi che ci fa fratelli, è vera! E che noi abbiamo una prateria su cui possiamo correre. La letteratura è questa corsa, ci state a farla?"

Lì ho capito che cosa significava insegnare. Io non avrei fatto le mostre al Meeting, se i miei alunni non mi avessero insegnato a insegnare ... perché per raccontare una cosa ad un altro tu devi fare un lavoro tuo, perché devi chiederti che cosa gli interessa all'altro di quello che hai scoperto te, ma questa domanda in realtà è "che cosa veramente interessa a me? Che esperienza ho fatto veramente io?" Perché questa si comunica, mentre un discorso no. Un discorso non si comunica mai, anche se è molto intelligente. Non si comunica. Può manipolare l'altro, ma non può comunicarsi. E così quella mattina io ho scoperto che nell'altro io ho un complice, ed è per questo che io posso educare. Io posso educare se sento che l'altro è la strada del mio cambiamento, non del suo, perché il suo è un mistero della sua libertà davanti a Dio, di cui io non posso rispondere fino in fondo. Io devo rispondere della mia libertà davanti a Lui. Questo è il dramma dell'essere padre o dell'essere madre. Questo è il dramma dell'essere insegnante. Sono mestieri che sono dimensione di tutti i mestieri, perché anche chi lavora in banca ha lo stesso problema, perché l'educazione è



una dimensione di qualsiasi lavoro, anche se nel mio è la dimensione fondamentale. L'educazione è possibile se io sento che l'altro, che io ho davanti, è una possibilità per me. Non è il terreno su cui io applico le cose che so. Ma è la possibilità che Dio mi dà per capire chi sono io. Seconda cosa: io nell'altro ho una possibilità di dialogo perché l'altro è come me, è cuore. Ed io ho sempre un complice nell'altro, anche nel peggior delinquente. Mi ha fatto impressione quest'anno, che ho preso una classe non da ridere -questa volta però solo dodici ragazzi, sei italiani e sei no- in cui un giorno un italiano, Giovanni, il mio preferito in assoluto in questa classe ... (i prof lo sanno, abbiamo sempre un preferito, il preferito è il modo con cui Dio ti permette di arrivare al non preferito, perciò è una strada molto facilitante, ed io sto sempre attenta a chi preferisco, perché mi aiuta ad arrivare anche a chi immediatamente non preferisco. In questa classe chiaramente è Giovanni, lo sanno tutti, ci portano in giro) ... quando a Novembre riporto la seconda verifica di storia, Giovanni aveva preso tre. Allora gli ho detto: "perché non hai studiato?" e lui mi dice: "perché mi fa fatica!". Allora io gli ho detto: "non è vero! Questa è una balla". Insorgono tutti. "No prof. Perché una balla? Mi fa fatica veramente studiare ..." e io "no, non è vero, non è vero che uno non si muove per questo!" e loro insistevano tutti quanti ... allora dico: "facciamo un esperimento in diretta? (io ero facilitata dal fatto che lui, la settimana prima, mi aveva confidato di aver preso una sbronza per una ragazzina di nome Silvia). Chiamo a testimone tutta la classe. Tu rispondi sinceramente alle domande che io faccio (questo è il valore del preferito; che ti risponde sinceramente). Immagina questa situazione: 13,45 suona la campanella. Accendi il telefonino. Ti chiama tua mamma e ti dice: "Giovanni mi andresti sulla Calvana (un monte sopra Prato) a cogliere dei funghi?". Tu che fai? Risposta: gesto inequivocabile ... di rifiuto. Insisto; metti che pur controvoglia tu decidi di ascoltare il quarto comandamento e inizi a salire, mentre vai su che fai? E lui "un moccolo a passo". Benissimo. Secondo scenario; 13 e 45, suona la campanella. Accendi il telefonino, ti chiama la Silvia: "Giovanni, sono sulla Calvana, verresti ad aiutarmi a raccogliere i funghi?". Tu che fai? "Di corsaaaa!" ed io dico: "Giovanni ma nel primo o nel secondo caso è diversa la strada? Diversa l'energia che devi spendere per arrivare in cima alla Calvana?" e lui fa: "No!". "E allora che cosa è diverso?" "E' che nel secondo caso è la Silvia!" "Allora vedete, il problema della vita non è la fatica, è lo scopo. Perciò non è che tu non studi storia perché fai fatica, tu non studi storia perché non hai capito perché. Perciò invece di non studiare tu dovresti stressarti, finché non capisci il perché. Perché dopo io divento la Silvia, mentre adesso così mi tratti come la tu' mamma!". Insomma educare è dialogare con il cuore, ma tu dialoghi con il cuore dell'altro se dialoghi con il tuo.

Terza cosa e finisco; questa educazione che è comunicazione al cuore dell'altro avviene introducendo l'altro alla realtà, secondo una bellissima definizione di educazione, che il Giuss (don Giussani) ha dato ne "Il rischio educativo". Perché la cosa che a me fa più impressione oggi, che vedo nei miei ragazzi come la proiezione su uno schermo gigante della stessa tentazione che sento in me, è il disprezzo della realtà, come ciò che mi precede. Invece io come cuore mi scopro solo nel rapporto con la realtà. Perciò io se voglio aiutare i ragazzi a vivere come cuore, devo aiutarli a vivere la realtà. Qui racconto l'ultimo episodio, l'episodio in cui io di più ho capito questo. Qualche anno fa, io avevo una quinta di tredici ragazzi, una mattina entrando dovevo spiegargli l'antisemitismo nazista. Mi ero portata dietro dei brani di Hitler da leggere in classe sugli ebrei. Mentre entravo in



classe mi è venuta una idea, e prima di cominciare la lezione, ho detto loro: "sentite visto che siete così pochi (erano tutti italiani in quella classe) scrivete su un foglietto chi sono gli ebrei. Vi do cinque minuti, scrivete tutto quello che sapete." Ritirati i tredici foglietti pensavo di leggerli per far vedere loro il contrasto tra quello che loro sapevano e quello che aveva scritto Hitler. Sono rimasta impressionata, e con me anche loro, perché quello che loro avevano scritto era esattamente quello che aveva scritto Hitler. Loro sono rimasti esterrefatti. Fabio, il più in gamba di questi ragazzi mi dice: "prof, ma come è possibile?" e io: "già, come è possibile? Voi siete tutti di famiglie di sinistra, e siete stati tirati su in uno stato che ha fatto dell'antifascismo il suo cavallo di battaglia, avete pianto guardando "la vita è bella", ma se io vi chiedo di scrivere chi sono gli ebrei mi dite quello che diceva Hitler. C'è qualcosa che non torna", e loro "Che cosa è che non torna?" "Credo che quello che non torna è che voi non vi siete mai posti questa domanda, e ripetete semplicemente quello che altri hanno detto". Allora Fabio dice: "e come si fa a non ripetere quello che altri dicono?". E io dico: "sapete come si fa? Oggi quando usciamo da scuola, mangiamo un panino insieme, andiamo alla Sinagoga di Firenze, bussiamo alla Sinagoga, ci aprirà un ebreo e noi gli domanderemo: tu chi sei? E sentiremo che cosa dice lui di sé". Sicché siamo tutti usciti da scuola, andiamo tutti a Firenze (chiaramente avevo chiamato prima, così ci ha aperto il Rabbino della Sinagoga, bravissimo), bussiamo e chi ci ha aperto ci ha detto chi sono gli Ebrei, raccontandoci tra l'altro di sé. Il giorno dopo siamo tornati a scuola e io dico "adesso, in cinque minuti, scrivete chi sono gli ebrei". Ho raccolto i foglietti, li ho riletti, e questa volta erano il contrario di quello che diceva Hitler. Allora io gli ho detto: "Ragazzi, io non potrò tutta la vita accompagnarvi a bussare alla porta della realtà, ma sappiate che per diventare liberi, bisogna bussare alla porta della realtà e sentire che cosa risponde perché se no ripeterete quello che sentite alla televisione, e quello che direte non vi renderà mai liberi, perché non sarà mai vero. Mai frutto di una vostra esperienza".

Finisco così, perché quando io sono stanca ho un difetto, chiacchiero tantissimo. Finisco dicendo in sintesi una cosa; volevo chiarire quella cosa che Carron, la guida di Comunione e Liberazione dopo la morte di Giussani, ci ha ripetuto così frequentemente, cioè che educare è comunicare sé, cioè il proprio modo di rapportarsi con la realtà, perché si comunica solo ciò che si è. Questo lo dico come una strada, per me molto semplice, per chi è padre, per chi è madre, e tutti siamo padri e madri, perché siamo tutti adulti, e un adulto è padre, se no è un adolescente. Uno è padre non perché riesce a convincere l'altro, uno è padre se è impegnato drammaticamente con il proprio io, perché questo educa.

EDUCAZIONE E SCUOLA NELL'ESPERIENZA DELLA KARIS

(questo intervento, preparato per l'occasione, durante l'incontro è stato svolto parzialmente e in altra forma)

Il racconto dell'esperienza della Mariella dovrebbe essere seguito in silenzio, durante e dopo. E' difficile aggiungere qualcosa a quello che ha testimoniato.

Ma ci sono alcune cose che vanno dette.

La sua testimonianza ci colpisce perché in essa ritroviamo molti accenti del carisma della Lella e di don Giancarlo.

E quindi nella sua esperienza riconosciamo, indirettamente ma realmente (sia ben chiaro, non vogliamo mettere il cappello su nulla...), anche l'anima che ha dato vita alla Karis, la sua matrice, il suo DNA. Perché, allora, il discorso di stasera non può finire qui? Perché non può finire con la gratitudine al Buon Dio per il dono di questa formidabile esperienza? Con la voglia che si risveglia, si rinvigorisce in noi di vivere un'esperienza 'simile', nel nostro piccolo, che tenda alla stessa forza di verità e di creatività umana, educativa e culturale? E di viverla con entusiasmo nella Karis, come la Mariella la vive nella sua scuola?

Non può finire qui perché resterebbe in ombra una parte fondamentale della realtà della Karis.

Se la sostanza, l'essenziale dell'esperienza educativa della Karis è tutta tesa ad essere 'così', come ha raccontato la Mariella, la sua strada si sviluppa in modo originale.

La Karis è un'opera, come sottolineò, scandendo le parole, don Giancarlo poco prima della morte. Non è una struttura neutra, anonima, un contenitore indifferente al contenuto, dentro il quale i prof mettono in atto i loro tentativi e le loro esperienze.

Tutti i prof e le persone che lavorano in Karis sono stati scelti - e reciprocamente essi hanno scelto la Karis - per l'adesione alla proposta educativa che ha generato la Karis e per la partecipazione alla costruzione del suo progetto educativo.

L'esperienza educativa della Karis si gioca sulla responsabilità personale di ciascuno, in primis i prof, perché l'educazione, che è un rapporto, accada come esperienza giorno per giorno - non diversamente da quanto succede in qualunque scuola statale o non: non è la struttura che automaticamente garantisce o impedisce la qualità dell'educazione.

Se la 'struttura' non garantisce o impedisce la qualità dell'educazione, può però favorirla o ostacolarla.

Se è una struttura non burocratica, ma organica e viva, generata e continuamente ricostruita da una identità umana e culturale forte, cioè un'opera - come è la Karis -, può aiutare il costituirsi di un soggetto educativo 'comunitario', non individualistico, una vera unità dei docenti in azione.

Questo soggetto comunitario non sostituisce le singole persone e la loro responsabilità, ma le sostiene, le potenzia, aiutandole a rinnovare metodicamente il progetto educativo. L'unità dei docenti in azione può permettere lo sviluppo di una proposta organica, di una esperienza culturale critica e sistematica, una sinfonia delle discipline nella loro fondamentale unità e nella specificità di ciascuna, una introduzione alla realtà totale attraverso la conoscenza --- impresa quasi impossibile al lavoro di un singolo docente, pure eroico e geniale, se non come spunto che prefiguri una possibilità affascinante da sviluppare con altre condizioni.

La Karis crea costantemente le condizioni anche istituzionali perché la proposta diventi progetto, vivo e continuamente rinnovato. La sua esperienza educativa, in altre parole, genera e modella una scuola nuova, che sostenga e aiuti a crescere l'esperienza stessa.

La realtà della Karis, questa opera, nasce per favorire e rendere feconda al massimo grado l'unità dei docenti in azione.

La Karis, dunque, richiede, come condizione a chi ci lavora, la condivisione di una stessa proposta educativa, la partecipazione ad un comune progetto educativo.

Cos'è questo progetto educativo?

Non è un'ideologia pedagogica da realizzare, uno schema educativo o



un progetto didattico da applicare, ma l'esperienza in prima persona di un'umanità come quella generata dall'avvenimento cristiano, quella che abbiamo sentito prima e che ci ha testimoniato, ad es., don Giancarlo fino alla sua morte.

Una umanità ragionevole e realistica, frutto di una tradizione viva, incontrata attraverso uomini autorevoli, aperta alla totalità, al mistero, alla verità. Una umanità che, riflettendo su se stessa in atto, scopre lo spessore di parole, che quasi reinventa, riempiendole di un contenuto nuovo o potenziato, come: io, persona, ragione, libertà, educazione, cultura, verità, attenzione alla persona singola.

La condivisione di questo progetto educativo genera l'unità dei docenti. Questa unità costruisce e ricostruisce continuamente il progetto educativo, nel quale ogni dettaglio deve essere funzionale allo scopo della scuola, la crescita dei ragazzi.

Insomma, il progetto educativo è espressione di una umanità che sente urgere in sé il bisogno di educare. Coinvolgendo i giovani in una esperienza che rende capaci di conoscere, di giudicare, di costruire, di creare. Di diventare adulti, camminando con le proprie gambe e ragionando con la propria testa.

Fondamentale è l'orizzonte della Karis, non limitato alla propria realtà. Come ciascun docente nella sua scuola e ciascuna scuola nella Karis non sono autoreferenziali, la Karis vive di una unità più grande, un orizzonte ampio di solidarietà e confronto fattivo con altre esperienze simili, in Italia e oltre. La presenza di Joakim e Veronica - preside e vice di una scuola del 'rischio educativo' a Nairobi, in Kenia, che sono stati da noi recentemente per 15 giorni - ci ha fatto sperimentare ancora una volta questa realtà con grande forza e suggestione.

La Karis è accompagnata da riferimenti autorevoli, che sono tali perché l'aiutano effettivamente a crescere.

Insieme a persone e associazioni che ci accompagnano da tempo - Franco Nembrini, gli amici dell'associazione 'Il Rischio Educativo' e di Diesse, ora la Mariella, e tanti altri - oggi ci si presenta una originale e stimolante novità, alla quale prenderanno parte otto docenti dei nostri Licei e tre dirigenti, tra luglio del 2011 e luglio del 2012: l'Accademia, per la formazione dei docenti, promossa dalla Fondazione per la Sussidiarietà e diretta da Eddo Rigotti e Carlo Wolfsgruber.

L'opera Karis non finisce di stupire chi la vive e ci lavora, svelando sempre nuove dimensioni, potenzialità, ricchezze.

Un esempio.

La possibilità di offrire ai giovani un percorso educativo intero, unito, organico, coerente (non casuale e non sfilacciato) è una cosa straordinaria. Quella che don Giancarlo chiamava la verticalità.

Un percorso strutturalmente unitario, dalla materna alle superiori, al servizio dell'unità della persona e della sua fioritura. Perché le scuole Karis sono unite? Non per uno sforzo organizzativo, un piano didattico, ecc. Ma perché sono nate - e continuano ad esistere - per accompagnare la crescita di ogni bambino, dalla prima infanzia fino alle soglie dell'età adulta.

Ciò permette l'unità e la novità della proposta educativa e culturale, perciò delle discipline, che vuol dire nesso costitutivo di tutte le discipline l'una con l'altra, e geneticamente nesso con la realtà e il suo significato.

Non solo in orizzontale, nelle stesse classi parallele e nello stesso

livello di scuole. Ma, appunto, anche in verticale.

Anche per questo è un errore se, dopo una parte di cammino fatto con soddisfazione (ad es. fino alle medie), si decide di interrompere il percorso con l'adolescenza perché - come si sente spesso dire - 'tanto ormai sono grandicelli e, anzi, crescono meglio in un ambiente fatto di diversità stimolanti'. Come se la Karis avesse come slogan e metodo 'proteggerli e sedarli sotto una campana di vetro dove vige il pensiero unico', e non 'introdurli alla realtà totale, lanciarli nell'avventura della vita'!

Due errori speculari, due facce della stessa medaglia: tenerli in un ambiente 'protetto' (come se la realtà non irrompesse comunque a partire da loro stessi), o abbandonarli in modo sconsiderato al progetto violento del potere (che non ha mai esitato ad usare la scuola per i suoi disegni). Giussani iniziò la sua avventura educativa con gli adolescenti, in quanto proprio in quell'età un'educazione e una cultura nichilista e relativista può provocare i più devastanti guasti umani e culturali.

Da un soggetto fatto dall'unità dei docenti in azione, tesi a condividere la coscienza e passione testimoniati prima, inizia la costruzione di una scuola in rinnovamento continuo.

Una scuola che propone un cammino appassionante, organico e sicuro. Che potenzia le caratteristiche di ciascuna scuola. Alcuni rapidi cenni esemplificativi.

La sezione Spazio Bambini e la Materna. Educare con semplicità ad una percezione positiva di sé e di tutta la realtà, gustata fino in fondo nella sua concreta bellezza, che apre ad una bellezza più grande e definitiva. Una tale percezione, resa sentimento normale di sé e di tutto, genera curiosità, attenzione, apertura fiduciosa al nuovo, capacità di sostenere la fatica e l'impegno, energia di ripartenza continua di fronte agli errori e agli insuccessi.

Elementari. Consolidare l'esperienza di questa positività, iniziando a conoscerne le dimensioni e i volti.

Medie. L'età del primo orientamento, dei primi passi in libertà, della scoperta del proprio protagonismo, della vita come avventura appassionante.

Liceo classico. Molto diverso dal Liceo classico statale di stampo illuministico e gentiliano, anche se i programmi ministeriali e le prove Invalsi sono gli stessi. Il nostro Liceo fa proprio lo spirito del discorso del Papa a Regensburg: la cultura classica assunta e resuscitata dall'incontro con l'avvenimento cristiano: diversa da una scuola in cui si cerca di riproporre la cultura classica 'depurandola dagli inquinamenti' provocati dal cristianesimo, soprattutto cattolico.

Liceo scientifico. L'avventura della scienza nell'orizzonte di una cultura che edifichi una civiltà della verità e dell'amore; non la gabbia disumana e disumanizzante dello scientismo, altro volto del relativismo.

Siamo in un periodo storico di transizione, enigmatico. Certamente viviamo la fine di un'epoca. Non abbiamo la minima idea di cosa ci attende. La scuola deve aiutare la crescita di persone che, vivendo in pienezza la propria umanità, diventino capaci di raccogliere le sfide che si preparano, persone coraggiose e capaci, coi piedi per terra e la vista intelligente e lunga.

Il mondo ha bisogno, oggi più che mai, di uomini così. Uomini del nostro tempo, aperti ai disegni del Mistero che ordina e coordina tutto, conducendo ogni persona e ogni cosa al suo destino.

parco della Comasca 21 maggio 2011

“La realtà come segno,
come provocazione
e non
come preoccupazione.”

padre Aldo Trento

L'INTERESSE E LA SCOPERTA

Appunti non rivisti dall'autore.

Si ringrazia Maria Silvia Baldarelli per la trascrizione audio

Stefano Matteoni

Buona sera a tutti. Volevo ringraziare padre Aldo che sta arrivando da un tour molto faticoso. Sta venendo da Pesaro, è stato alla Casa di Silvio Cattarina, presidente della Casa di accoglienza “L'Incontro” di Pesaro.

Questa sera lo interrogheremo su “l'interesse e la scoperta”, il tema di questo incontro. Padre Aldo, non credo abbia bisogno di presentazioni. Dico soltanto che è un nostro caro amico di vecchia data, missionario in Paraguay, di cui abbiamo imparato ad apprezzare il cuore e la ragione che ha messo nel suo lavoro e nella sua opera. Emanuele Polverelli, direttore della nostra rivista, sarà con lui e lo interrogherà. Prima di iniziare, vi informo che la nostra prof. Emilia Guarnieri, che è a New York, all'ONU, manda i saluti da parte del Meeting a tutti quanti. Grazie

Emanuele Polverelli

Buona sera a tutti. Incontrare padre Aldo è un avvenimento. Ho avuto occasione di ascoltarlo per la prima volta quattro anni fa a Rimini, in una serata in cui si era presentato mettendo a nudo tutta la sua umanità, anche tutto il suo dolore. Ricordo benissimo quando, padre Aldo, ti esprimevi dicendo: “avete davanti un uomo che ha un profondo dolore dentro” e poi però emergevano dalla tua testimonianza eventi, fatti, situazioni che erano qualcosa di completamente diverso. Ho anche ben presente quando successivamente ti ho ascoltato assieme a settemila studenti, al triduo pasquale di GS, nel 2009, in un silenzio irreale. Davanti a quelle parole, che così tanto colpivano, veniva da dire “E' un fenomeno della natura!”, ma questa definizione sarebbe povera. C'è qualcosa di più. Padre Aldo è qualcosa di più. Io vorrei iniziare questo dialogo, che avrà come tema centrale l'interesse

e la conoscenza, - poichè lo abbiamo chiamato qui alla Karis, ovvero all'interno di una scuola -, da qualcosa che però precede il nostro stesso tema. Credo che il nostro incontro non possa non iniziare senza un tentativo di spiegazione di questa domanda che sempre ho avvertito quando ho avuto modo di ascoltarti: “che cosa ti fa essere così? Che cosa ti fa essere qui?”. Se ci aiuti, anche per pochi minuti, prima di andare a trattare il tema vero e proprio ... “Che cosa rende la tua esperienza così diversa dalla piatezza dei tanti, pur attraversando un dolore che è esperienza di tanti?”

Padre Aldo Trento

Prima di tutto vi ringrazio per avermi invitato, perché io a Rimini non venivo più da due anni, perché era diventato ormai insopportabile il clima per me. Nel senso che dopo il primo intervento, quello di quattro anni fa sono diventato come qualcosa che attira tutte le mosche, e quindi mi dico: “Qua per salvarmi è meglio che per alcuni anni al Meeting non ci vada più”. Allora, perché sono qua? Per lo stesso motivo per cui ero venuto qui anni fa e perché sono là. Sono qui per dirvi una sola cosa, per dire che la grande avventura della vita è proprio quella di poter scoprire chi sono io. Ma per scoprire chi sono io devo rispondere alla domanda “di chi sono io?”.

Ed è questo che mi ha commosso nella vita quando nell'abbraccio con don Giussani, ho percepito quello che dice il profeta: “Prima di concepirti nel ventre di tua madre, io ho pronunciato il tuo nome”. La mia identità non incomincia con la concezione nel ventre di mia madre, la mia identità non è quello che viene dopo, tutte le cazzate, le cose belle o brutte che possono essere accadute, la mia identità è definita dall'eternità. Dio mi ha pensato, come ha pensato te, da quando esiste, da sempre. Capite cosa vuol dire? “Prima di averti formato nel

ventre di tua madre, Io ti ho pensato, Io ho pronunciato il tuo nome”. Pronunciare il nome vuol dire che io sono proprietà di Lui, allora questa è la grande avventura della vita, la grande opera per cui vado in giro per il mondo o sono in Paraguay. Per dire a tutti che non c'è cosa più bella che guardare in faccia il Mistero che mi fa. E termino questa prima domanda leggendovi cosa vuol dire concretamente questo Mistero che si è fatto carne, così come Giussani lo esprime nel suo libro “Si può vivere così”. Perché questo è il punto della vita. Cristo non può essere un'etichetta. Non c'è la vita e Cristo. Non ci sono le elezioni e Cristo, non si può vibrare di tristezza più per aver perso dei voti (penso ad alcuni amici incontrati a Milano) che non essere lieti per aver incontrato Gesù Cristo. Perché è triste incontrare gente che cammina con te e che va in crisi davanti ad un risultato elettorale, non perché non sia importante quello, ma non è quella la vita, non è quello che significa la vita. “La vita è -dice Giussani- non coltivare progetti di perfezione o di vittoria, o fare chissà quali cose, quali opere, ma guardare nella faccia Cristo”. Questo è il corollario più bello di Giovanni 21, quando Gesù dice a Simone: “mi ami tu?” e lui risponde, “io ti amo!”.

Vivere significa stare davanti a questa domanda e rispondere “Signore, io ti amo” sia quando vinci sia quando perdi, e non fare elucubrazioni per tendere alla perfezione, seguire le fantasie, seguire i propri problemi lasciandosi determinare da loro, ma guardare Cristo nella faccia. E se uno guarda Cristo nella faccia, se lo guarda nella faccia come una persona alla quale vuole bene, tutto torna ordinato dentro di sé. Perché l'immaginazione e i progetti folli non sono solamente nei depressi, nei quali hanno una specie di dominio totale, ma sono in ognuno di noi, perché tutti siamo vittime delle nostre immaginazioni, dei nostri progetti. Per questo si fa fatica a vivere la realtà, per questo Carron ci domanda e ci chiede un lavoro personale partendo dalla realtà, perché la realtà è la grande amica dell'uomo, anche se non fa sconti a nessuno. Guardare nella faccia Cristo, perché Cristo ti mette in ordine dentro. E' Cristo che ti dà l'ordine dentro di te, e lo dico per la mia esperienza, per tutto quello che ho passato e per il dolore che ancora vivo. Non sono psicologi, psichiatri o psicanalisti, che mettono ordine dentro. Chi mette ordine dentro è solamente Cristo. Non possono essere (come ho visto stamattina, un ragazzo con una depressione, quindi ospedale, medici, di qua e di là, e poi anche i genitori da uno psicanalista) tutta una équipe di persone intorno ad un apparente cadavere, quando la cosa è più semplice, tutto è più semplice di quello che si pensa. Perché l'uomo è altro ... Tutti questi sono strumenti come è strumento l'aspirina, come è uno

strumento qualunque cosa, perché ciò che definisce l'uomo è questa realtà. “Tutto torna ordinato dentro di Te”. “Ex uno Verbo omnia et unum loquuntur omnia, et hoc est Principium quod et loquitur nobis” dice l'Imitazione di Cristo (“da una sola Parola tutto, e una sola Parola tutto grida, e questa è il Principio che parla anche in noi”). “Amor, amor tutto il mondo conclama” grida Jacopone da Todì ... questo definisce l'uomo. Come diceva un ragazzo della Comunità di Silvio: “prima il mio cuore era duro, ora batte. Perché mi sono buttato nella droga? Perché cercavo una soddisfazione, quel quid ultimo per il quale vale la pena vivere”. Tutto torna nel suo luogo ... uno si pettina in una certa maniera, uno finalmente si abbottona i bottoni, si vergogna delle proprie scarpe sporche e dice: “perdonami per la mia disattenzione e distrazione!”. La fonte della morale è amare qualcuno, è guardare in faccia Cristo. Per cui sono qui solo per invitarvi ad essere seri, incominciando da me, con questo Tu di Cristo. Dire sì a Cristo, commossi davanti a Lui, dentro il carisma nel quale lo abbiamo incontrato, dentro questa esperienza, perché tutto incomincia da lì. Non c'è problema, non c'è difficoltà, come poi dopo vi documenterò, leggendovi alcune testimonianze di chi muore da me, che sul letto di dolore dice: “Che bello morire, perché incontriamo Gesù”. Io sono qui solo per questo, desideroso con voi che questa sera possiamo imparare una volta in più che cosa significa che Cristo è quello che il cuore desidera, che è l'unica risposta e che davanti a Cristo tutto viene illuminato e chiarito”. Gli uomini ti possono aiutare, nel mio Ospedale c'è tutto se volete, però quello che salva, quello che redime, quello che redime anche le mie bambine violentate, è un uomo commosso dal Mistero che dice “prima di formarti nel ventre di tua madre Io ho pronunciato il tuo nome”. Se uno non riscopre questo, se uno non sente vibrare in sé questo, qualunque strumento non serve a niente. I medici servono per posticipare la morte di qualche mese o di qualche anno in più. Perché l'uomo solamente se scopre Cristo può conoscere fino in fondo quali sono i suoi bisogni, i suoi interessi, e come solo Cristo può rispondere a ciò che il cuore grida. Come diceva Violeta Parra: “batte corazon maldido por qué palpitas”, “cuore maledetto perché palpiti, cuore maledetto perché gridi?”. Violeta canta quella bellissima canzone “Grazie alla vita”. Ma come si può ringraziare la vita se uno non incontra Cristo? E per questo si suicida alcuni mesi dopo. Questo è il punto della vita: guardare in faccia, come dice Giussani, Tu o Cristo mio.

Emanuele Polverelli

Tu ci parlavi della morte e vivi accanto a situazioni drammatiche. C'è



una morte, però, che accompagna tutti noi e che è altrettanto terribile proprio per il fatto che è quotidiana. Penso alla morte della fatica, fatica che appare a noi, che noi viviamo, come una morte. Penso alla morte della fatica dello studio quotidiano. Gli studenti si esprimono proprio così: “studiare quella cosa è una morte”. Ma anche per noi docenti, la fatica, la routine, il perdersi di significato delle cose... e così per ogni ambito, per tutti. Ti chiediamo di aiutarci in questo. Tu hai anche una scuola in Paraguay, oltre all’Ospedale e alla Casa di Accoglienza. Come può modularsi, per uno che affronta il grande lavoro della conoscenza, quello che ci dicevi? Perché anche uno che si mette dentro questo percorso, sia da studente sia da professore, ha bisogno di vincere questa morte, mi pare, che è fatta di fatica, di distrazione, di routine. Puoi provare ad aiutarci, a partire dall’esperienza che vivi tu in Paraguay, a capire come può essere vero quanto ci dicevi nel nostro lavoro quotidiano, qui dentro, in queste aule o nelle aule delle scuole che frequentiamo.

Padre Aldo Trento

Il punto è sempre come uno si alza alla mattina. L’altro giorno ho avuto un incontro a Milano sull’educazione. Ed io ho detto una cosa molto semplice: “non mi sono mai posto il problema di cosa vuol dire educare. Mi sono posto il problema del significato della mia vita”. Su che cosa è fondata la mia vita, cosa significa dire “io”. Perché quando è chiaro l’io, è come se all’improvviso l’orizzonte si aprisse davanti a te. Ma finché non è chiaro l’io, finché l’io è come una stanza piena di disordine e di confusione, non sai da dove partire. Arrivi a scuola, vedi un casino di ragazzi, vedi attorno la loro situazione e tu sei tutto chinato su te stesso... E’ chiaro che diventi incapace di abbracciare e comunicare qualcosa. Allora il punto non è “come fare ad insegnare la matematica”, il problema non è “come faccio ad insegnare italiano, o geografia, o religione ...” (a parte il fatto che la mia scuola è una scuola laica cattolica, e non c’è la materia di religione, per un motivo molto chiaro, che se vi interessa poi ve lo spiego). Il punto è come io mi sveglio. Perché la scuola non è diversa dall’Ospedale, leggete il discorso che Giussani ha fatto agli infermieri nell’84, a Varese, ad una tre giorni di infermieri: “Essere infermiere, per me è più importante che essere insegnante, perché è una cosa ancora più delicata, e ancora molto più seria (che Giussani dica questo, capite tutti che cosa vuol dire). Il problema è l’unità dell’io”.

Immaginatevi un io che si alza con la luna a rovescio, però recupera immediatamente la coscienza di sé - io sono Tu che mi fai - e incomincia a guardarsi allo specchio sorridendosi, scoprendo quello che ho detto prima. Esce dalla sua camera, non ha dormito, come può essere nel mio caso. Incontra padre Paolino, la prima cosa è il



saluto che do a lui. Come gli dico buon giorno, in che maniera (vedi il pettine di prima o le scarpe di prima). Poi vado a prendere i miei bambini e loro sono lì che mi aspettano in fila, si attaccano alle mie dita, loro capiscono che io per loro sono un padre, io li porto a scuola e loro vanno a scuola contenti. Ma perché vanno a scuola contenti? Non perché dicono “la matematica è bella”, ma perché sentono di appartenere a qualcuno che gli vuole bene e a delle maestre che li guardano come li guarda il papà che li accompagna a scuola. Una volta arrivati a scuola tutto il problema sta nello sguardo della maestra, così come sta nel mio sguardo quando poi entro nella clinica, quando sto con i bambini al pomeriggio, quando vado a visitare le bambine incinte e violentate; tutto dipende dal mio io, se il mio io è afferrato dal Mistero o no, allora nascono tutte le modalità (come conseguenza) per stare di fronte ai propri alunni anche nei casini che fanno, amando la loro libertà, anche se fossero scappati e possono scappare. L’altro giorno mi è scappata una ragazza, ho sentito la sofferenza per tre giorni, finché è arrivata a casa; è stata violentata di nuovo. Però io capivo che amavo la sua libertà più che la sua stessa salvezza, come ci diceva Giussani. Così vale per me; ho accettato quella sfida, l’ho riabbracciata, ho detto il Padre Nostro con lei, perché sapesse perdonare coloro che le avevano fatto del male. Lo stesso vale per la scuola, quando i bambini vedono che tu li ami. Allora c’è un modo nuovo di stare di fronte a loro, e preparare il mangiare, accoglierli alla mattina. Vengono dai sobborghi più sporchi e luridi, e sono lì con la divisa, accolti con la musica classica, il mangiare è ben preparato, con una dieta mediterranea, loro praticamente abituati a mangiare fango. Poi si entra a scuola in ordine, nella scuola non c’è neanche un geroglifico, i bagni sono così puliti che si potrebbe mangiare anche lì, nel pavimento, perché tutto è richiamato dallo sguardo del professore, della direttrice, di ciascuno di noi, che guardando con questi occhi non può non educare il bambino anche nel modo con cui sta seduto, o insegnargli a stare a tavola “... il cucchiaino verso la bocca e non la bocca verso il cucchiaino”. Tutte queste cose qui fanno parte di un io che è commosso dalla vita, che è commosso dal Mistero, per cui tutto è abbracciato. E allora -pensate- vedi che mancano i libri di storia e li scrivi tu, e come li scrivi? Partendo dalla tradizione. Fai i disegni, li fai non colorati perché sia il bambino a colorarli. Altri invece li fai



colorati perché veda come colorarli. Gli spieghi la matematica, cosa che io ho capito a cinquanta anni, perché io la bellezza della matematica l'ho capita a cinquanta anni leggendo il Senso Religioso, capitolo decimo, quando vedo Giussani che parla delle leggi cosmiche e della realtà provvidenziale. Allora capisco che la realtà è provvidenziale, che la realtà è maneggiata da leggi fisiche e da leggi astronomiche, e allora capisco che la matematica è fondamentale per conoscere la fisica, per conoscere l'astronomia, quindi per conoscere il Mistero che si è rivelato nel cosmo, e allora capisco perché i Gesuiti hanno fatto un consiglio provinciale per dimostrare l'importanza di creare una cattedra di matematica nell'Università di Cordoba, per dire che la matematica è essenziale ai fini della evangelizzazione, perché senza conoscere la matematica non si conosce la fisica, l'astronomia. Il motivo per cui molte spedizioni evangeliche sono andate in fallimento è perché non conoscevano le leggi fisiche della selva, della giungla, dei fiumi eccetera. Cioè incomincio a mostrare loro come è bella anche questa materia che non ho mai capito in vita mia. Ma perché ad un certo punto ho capito che è bella? Perché questo mio io, afferrato dal Mistero, incomincia a porsi davanti ad ogni reale, ad ogni realtà, ad ogni dettaglio con la stessa coscienza di quando celebriamo la Messa. Ma voi provate a pensare... Vivere con la coscienza del Mistero, quello che ho detto all'inizio, e andare a scuola ... ma capite che puoi essere stanco perché incomincio alle cinque e mezzo alla mattina, termino alle undici di sera visitando tutti i pazienti della Clinica, a volte ho la schiena che quasi tocca il pavimento salendo la rampa, però il punto non è la fatica o la stanchezza, o quello che devo fare. Il punto è lo sguardo fisso in Cristo che mi permette di rendermi conto anche che



c'è una scodella fuori di posto, o che c'è la biancheria sporca lasciata da una parte, o di vedere nel guardaroba la biancheria pulita non riposta con ordine, o che c'è un asciugamano fuori ordine o la camera di un malato che ha una coperta o le lenzuola non ben rimboccate. Però il punto su cui insisto è la passione che io ho per Cristo. Perché se no, sempre cerchiamo degli strumenti per intervenire sulla vita o intervenire sulle cose, mentre gli strumenti nascono dalla passione che io ho per Cristo. Nella nostra scuola non abbiamo libri, perché i libri costano un patrimonio, allora abbiamo pensato "visto che non ci sono i libri, creiamo una cooperativa bancaria, che compra i libri e poi i ragazzi, soprattutto chi fa Medicina ad esempio, li paga nel corso dell'anno". Chiederemo il 12% di interesse invece del 19%. Nasce cioè una cooperativa di adulti che risponde al bisogno degli studenti che non possono comperarsi i libri. Abbiamo detto loro, "li comperiamo noi, e poi voi pian piano rinunciate ad una cifra (una coca cola in meno ad esempio) e ci ridate i soldi ...".

Ma tutto questo è conseguenza di un io commosso che sta davanti al Mistero, allora capite che uno, stando così (ma è evidente!), capisce che cosa c'è bisogno di fare, perché l'avvenimento è all'origine della conoscenza. Io che cosa conoscevo di medicina, che cosa conoscevo di matematica e di fisica, io che sono sempre stato bocciato, e mi hanno sempre rimandato a settembre, perché ero un asino? E adesso mi trovo ad avere un Ospedale e tutto quel casino che c'è laggiù, senza che io l'abbia voluto. Quindi capite che il punto è solo quello che io vivo ora. Stare davanti al Mistero e non davanti alle cose che faccio, perché le cose che faccio (come quando uno è innamorato non ha bisogno che uno glielo dica) mi vengono spontanee dal cuore, così come il modo di fare, il modo di stare e il modo di parlare ...

Emanuele Polverelli

E' già dentro alla risposta che ci hai dato, però quella questione dell'ora di religione che da te non c'è, mi sembra interessante sulla questione dell'unità dell'io ...

Padre Aldo Trento

Sì, l'ora di religione. Ma provate a pensare che cosa significa: materia scolastica "Religione"? Già ne avevo le scatole piene io quando andavo a scuola dell'ora di religione, e credo che chi insegna religione lo sa bene! Ma il cristianesimo non è una religione, è un avvenimento! E vi sembra che io possa buttare nella "bassura" un avvenimento riducendolo ad un dettaglio della vita come è una materia scolastica? Allora il cristianesimo deve restare avvenimento, l'avvenimento che il ragazzo deve incontrare e comprendere così come lo ho incontrato io, mediante l'abbraccio del professore che insegna matematica, chimica e fisica. Perché come Giussani ci spiegava Leopardi, o come Giussani ci spiegava Dante, era qualcosa di talmente affascinante che tu capivi; capivi che lui parlava di Cristo leggendo Dante, leggendo Leopardi lui parlava di Cristo. Allora capite che i miei bambini non hanno il rifiuto del cristianesimo. Quando preghiamo, pregano con gusto; quando andiamo a Messa con la scuola, due o tre volte all'anno, vengono con gusto e preparano i canti. Quando facciamo la novena o il presepio lo fanno con allegria, come una cosa attesa, desiderata e non come una cosa scontata, perché capiscono che il cristianesimo è la vita. Per quello, la bellezza della scuola, la bellezza dei bagni, la bellezza delle cose da mangiare, la bellezza della divisa, la bellezza dei banchi, la bellezza del castello (la scuola è a forma di castello), la bellezza dei fiori, la bellezza del giardino, la bellezza del cambiare i fiori a seconda



delle stagioni, la bellezza di ogni dettaglio, la bellezza del silenzio, la bellezza dell'ordine. La musica classica quando arrivano alla mattina, bambini che vivono nelle favelas... e uno dice ma a che cosa serve? Ma per capire che Cristo devono incontrarlo nella vita, nella realtà! Perché san Paolo dice: "La realtà è corpo di Cristo" (lettera ai Colossesi, cap. 2) e non "Cristo, corpo della realtà" come molti preferirebbero, così fanno quello che vogliono. La realtà è corpo di Cristo! Ho messo da me un sacco di manifesti, per esempio le Dolomiti (così mi ricordo che esistono ancora), o una bellissima pianta... la realtà è corpo di Cristo. Nelle Dolomiti è facile riconoscere che è corpo di Cristo, ma c'è anche la scopa, il bagno, il water, e la cucina che sono il corpo di Cristo, e anche le lenzuola. Allora capite che attraverso queste cose uno capisce che cosa è il cristianesimo. Adesso, lo vedrete bene quando uscirà un mio libro per la Lindau, che ha come titolo "Cristo e il lavandino"; è una serie di prediche che faccio ai bambini. Cristo e il bagno, Cristo e il water, Cristo e le lenzuola, Cristo e la camera ... una volta ho portato in chiesa anche il letto e lì ho spiegato (loro non sono a Rimini, ma credo che anche qui ci sia bisogno. Ogni sera guardo gli armadi dei miei bambini, ma se riuscissi a vedere gli armadi qua, dei vostri figli, non so come sono! So che chi è venuto giù da me, dall'Italia, e sentivano parlare me che dicevo che in Italia sono tutti puliti e ordinati..., ma adesso che sono qua capisco che devo chiudermi la bocca perché se no mi si dice: "Padre, lei dice che siamo disordinati ma non mi sembra che i suoi connazionali siano meglio!"), ho cercato di mostrare, come Cristo abbia a che vedere con tutto. Una cosa è la religione, allora c'è tutta l'antropologia, allora c'è l'insegnamento della storia, per cui io ho scritto i libri di storia della conquista dell'America (immaginatevi! Un ingegnere e questo asino, che sono io, a scrivere la conquista dell'America!), poi finalmente tutta la storia del Paraguay, la revisione critica dei bicentenni, che sono di moda adesso. E poi tutta la storia delle Reduccioni dei Gesuiti, la storia dei personaggi, i protagonisti delle "Riduzioni". Dentro questo, ho desiderato mostrare come i testimoni, cioè i protagonisti della storia latino-americana, come quella italiana e europea, sono i santi che portavano la croce, il peccato e anche la spada (dico la croce, cioè la grazia, e il peccato, cioè la spada). Allora, dentro questo, capiscono che la religione è una cosa, ma il cristianesimo è un avvenimento, un avvenimento che prende la vita e la cambia, per cui guardano il cristianesimo con una curiosità continua, e più cresce la curiosità e più cresce la domanda, e più cresce la domanda e più cresce la risposta. È come un continuo inseguirsi; domanda e risposta, domanda e risposta, da parte dei bambini che diventando grandi, la maggioranza poi diventano anche dei ragazzi di GS, guidati da padre Paolino (GS oggi è costituita da ottanta bambini che tutti i Mercoledì stavano a studiare

con lui, a giocare con lui tutto il pomeriggio, che vanno volentieri alla Messa, sono il frutto della scuola). Per cui la religione la vediamo come vi ho già detto, mentre il cristianesimo vogliamo che lo conoscano incontrando la faccia del direttore, dei professori, guardando la matematica, la chimica, la fisica.

Emanuele Polverelli

È impressionante come quello che ci dicevi sulla bellezza corrisponda con quanto ci hanno raccontato amici che abbiamo incontrato recentemente... Abbiamo avuto con noi degli amici del Kenia, preside e vicepresidente della scuola Otunga di Nairobi, che ci raccontavano l'episodio della commozione, fino alle lacrime, di alcuni genitori alla vista della scuola dei loro figli, per quanto è bello e curato il posto che i ragazzi, abituati a vivere nel fango e nella polvere, frequentano. Ci sono tra noi riminesi che sono venuti a trovarci e parlando poco fa con una di loro, un'ex-alunna della nostra scuola, mi raccontava quello che l'aveva colpita della permanenza con te per tanti mesi e mi diceva: "la bellezza, l'ordine è la prima cosa che colpisce".

Ma procediamo! È venuto qui un luminare, il professore Stefano Zamagni, docente di economia a Bologna, e consulente dello stesso Pontefice, come presidente della giuria di un nostro concorso. Ho chiesto a lui, intervistandolo, la ragione che lo ha spinto ad accettare. Chiedevo: "perché con tutto quello di cui lei si deve occupare è voluto venire qui, per un concorso studentesco?". Lui ha risposto: "per obbedienza. Sono qui per obbedienza a don Giancarlo Ugolini" e ci diceva che l'obbedienza è la prima forma di intelligenza, è la prima forma di intelligenza perché vuol dire obbedire alla realtà. Mi sembra che questa sua affermazione, che poi ci ha detto di aver imparato proprio da don Giancarlo, sia pertinente con quello che tu ci dicevi prima. Mi interessa questa cosa dell'obbedire e del conoscere...

Padre Aldo Trento

Se io non avessi obbedito a don Giussani quella volta, che cosa sarebbe stato di me? Primo, non sarei sicuramente qua, secondo avrei perso tutto, avrei perso la vita. Quando Giussani, per quel fatto che mi è accaduto mi ha detto: "se tu non vuoi perdere ciò che ami, devi perdere ciò che ami. Va in Paraguay". Se io avessi avuto una resistenza, la profezia che lui ha fatto quando il 25 Marzo dell'89 sono andato da lui, disperato, e lui mi ha detto: "questa è una grazia per te, per quella persona, per la Chiesa e per il Movimento, e per tutti" io come potevo credere a quelle cose lì? Perché ho ritenuto ragionevole dirgli di sì? Perché vedendo come quell'uomo mi aveva guardato, perché in quel momento mi sono sentito abbracciato da quel Mistero che mi faceva dall'Eternità, per cui quando lui mi ha detto: "per non perdere ciò che



ami"... e guardate che non c'è niente di più difficile nella vita! Quanta gente incontro che si innamora di una e lascia la moglie e va via, o viceversa, uomini di quaranta anni che dicono "ma io gli voglio un bene come mai ho voluto bene nella vita". Ieri a Milano ho conosciuto una donna che mi ha detto: "guarda io mi sono innamorata di un uomo, e mai sono stata amata così nella vita" io le ho risposto: "ma dai, non raccontarmi balle!". E lei che aggiunge: "poi mi aiuta ad amare Cristo!". Questo è proprio il massimo, un vero capolavoro di menzogna. Anche io quando mi sono innamorato dicevo 'ste cazzate, però la polvere e l'acqua santa cosa fa? Fango. Tutte dicono così no? "nella fraternità c'è una donna che mi vuole particolarmente bene, guarda quando sono con lei, Cristo mi è così vicino che perfino riesco a sopportare mia moglie", diventiamo perfino ridicoli! Giussani invece mi ha detto: "amico, se tu le vuoi veramente bene, tu prendi le valigie e vai in Paraguay". Io ho detto a Giussani: "ma come fai a mandarmi in queste condizioni?". Non gli ho fatto obiezioni sul resto, no, ma: "come fai a mandarmi in queste condizioni?" e lui: "perché ho fiducia di te", ed io "va bene, almeno uno che ha fiducia in me". E lui mi ha accompagnato all'aereo, mi ha accompagnato a Linate e mi ha caricato sull'aereo, volendo che ci fosse anche quella persona di cui dicevo di essere innamorato. Allora capite perché è conveniente obbedire, ma non obbedire a qualsiasi stupido, obbedire a chi senti che vuole il tuo bene. Quando uno ti dice "tu non vuoi perdere ciò che ami?" "chiaro che no!" "allora io ti dico quale è il segreto, prendi e vai". Io ho preso e sono andato. E' chiaro che ho visto il fuoco dell'inferno (ancora oggi mi porto sulla bocca questa fatica a parlare che è frutto di quell'esaurimento, il Signore mi fa sempre dei regali perché così io non mi debba dimenticare di Lui). Però quello che lui mi ha detto, quella obbedienza intelligente perché piena di ragioni -perché uno non vuole perdere ciò che ama- ha mostrato i suoi frutti. Se avessi disobbedito lascio a voi tirare le conclusioni. Sarei oggi un uomo fallito, un ubriacone, perché un prete che lascia la sua vocazione... - vedete tutti i giorni cosa passa-, avrei distrutto una famiglia, avrei

distrutto tutto. Avrei perso tutto, come fanno tutti quelli che... Quando Giussani parla della verginità, o parla di morosi, che invece di vivere una distanza, intesa nel senso che dice Giussani, stanno appiccicati come l'edera, e alla fine perdono tutto. Perché, che cosa vuol dire? Che uno non obbedisce al cuore, ma obbedisce a sé stesso. Vi ricordate il manifesto di Pasqua? Amici, quella pittura di Domenichino, vedete il Giovanni Battista, che è lì come sdraiato su un tronco di ulivo, sembra un vecchio, ma ha solo sei mesi in più del suo cugino Gesù, ed è lì, sdraiato così, con una mano così (sul cuore), che guarda la faccia di quei due "vecchi" apostoli, e con il dito gli dice "è là", ecco quella è la cosa che più mi ha impressionato; questo è l'educatore e questo è l'uomo. E Giussani è proprio questo uomo che ti dice: "Padre Aldo, guarda tu devi andare lì, passando quel fiume, lì c'è quell'uomo", perché è lui che risponde a questa mano che Giovanni tiene sul cuore. Però in mezzo c'è un palo che termina a forma di Croce, e poi c'è un agnello, ricordando Isaia. Vuol dire che se tu vuoi veramente salvare il tuo cuore, quello che il tuo cuore cerca, devi fare i conti con Lui, devi passare il fiume, devi prendere l'aereo, e questo è una croce, e questo è un agnello che sta ai piedi di Giovanni. Per cui l'obbedienza, e lo vedo, perché tutte le volte che ho obbedito, anche quando, nel paese dove sono, abbiamo avuto dei grandi problemi con le autorità, come sempre, ma quando ho detto di sì (perché dire di sì non è facile, non ha ragioni immediate, e tu vorresti andare via), proprio quella difficile obbedienza ai capi mi obbligava a dire di sì a Cristo. Quindi quanto più era irrazionale, ai limiti dell'inverosimile, l'autorità, tanto più mi obbligava ad essere ragionevole nella mia vita, cioè a dire sì a Cristo. E adesso tutto è rifiorito perché quando sono partito Giussani mi ha detto, dandomi il volantone di Pasqua di quell'anno (di Mounier) "è necessario soffrire, perché la verità non si cristallizzi in dottrina".

Emanuele Polverelli

Mi colpisce come quello che ci dici sia così intriso di Cristo pur essendo estremamente "laico", nel senso in cui tu ci dicevi prima, cioè





per tutti ...

La realtà, le cose, le persone, come possono essere affrontate in questo modo (così laico e però pieno di speranza) da ognuno di noi? A volte la realtà appare una difficoltà insuperabile. Una volta un amico ci ha proposto come provocazione l'ascolto di una canzone di Springsteen: "per tutta la vita ho combattuto questa battaglia, una battaglia che nessun uomo potrà mai vincere". Molto spesso ci si incontra con la realtà segnati da questa fatica. Allora, nel momento in cui sopravviene questa fatica, penso alla fatica della quotidianità scolastica che ha momenti di terribile ripetitività e di sacrificio, ci si sente perduti. Ti chiediamo di andare a fondo: nel momento dell'angoscia, della delusione, dove domina solo questa frase "nessun uomo potrà vincere ..." a che cosa guardare?

Padre Aldo

Mi viene in mente la frase dell'abate "bisogna mordere la pietra, è necessario mordere la pietra". La mia vita amici, non ha mai conosciuto un momento di tranquillità. Il cammino dei discepoli di Emmaus, andata e ritorno, lo rivivo tutti i giorni. Ho detto che la realtà è l'unica amica dell'uomo, però la realtà non ti fa sconti. Fin dall'inizio ... voi sapete che i depressi bisogna prenderli a bastonate ogni tanto, non bisogna prendere sul serio, tutte le cazzate che dicono, perché noi quando abbiamo la depressione vorremmo sempre avere ragione e siamo sempre lì a mendicare di essere coccolati. Io ho avuto un prete, prima Giussani e poi padre Alberto di Forlì che da bravo romagnolo, veniva a chiamarmi alla mattina con una tenerezza infinita, ma appena doveva darmi qualche bastonata non aveva problemi ... ma perché mi dava la bastonata? Perché la realtà è la realtà, e la realtà tu non vuoi seguirla, perché contrasta con i tuoi progetti, corrisponde al tuo cuore ma non alla tua immaginazione. La fantasia, l'immaginazione, quello che tu vuoi prevedere non sono categorie della realtà, per questo il mio slogan è "l'unica cosa prevista è l'imprevisto", perché in tutti i momenti non c'è un dato per scontato, non è detto che quello che mi sta accadendo adesso possa riaccadere tra un minuto, che quel ragazzo che incontro oggi, domani sia uguale, per cui devo sempre stare come Abramo, quando il Signore lo chiama "eccomi qui, Signore", sono qui, Signore. Parla che il Tuo servo ti ascolta, come Samuele, o come la Vergine Maria "accada di me, secondo la Tua parola". La realtà esige uomini vigilanti che stanno di fronte a lei, e questo è duro perché è una battaglia contro la tua immaginazione e contro i tuoi progetti, o le tue stesse depressioni (ho dormito, non ho dormito, ho l'angoscia non ho l'angoscia, mi alzo o non mi alzo, i ragazzi che ti fanno dannare, i ragazzi che a volte sono antipatici, che ti rompono le palle con il loro insistere di qua e di là, e tu devi continuamente fare

i conti e ritrovare il tuo sì a Cristo). Per cui il problema della realtà, il problema della bellezza, il problema della vita, il problema di tutto è saperla accettare e guardarla in faccia. È un lavoro che devo fare tutti i giorni. Non dare mai per scontato niente.

Una volta, qui a Rimini, Giussani ci ha detto "vi auguro di non essere mai tranquilli", che cosa voleva dirci? Voleva aiutarci a guardare la realtà. La realtà impedisce di vivere di etichette, ti impedisce di vivere di fantasie, di fare progetti. Ogni istante è una sorpresa, una sorpresa che ti riempie di gioia, perché non c'è niente che ti impedisca di dire "Tu" a Cristo, e quindi, risultato o non risultato, che le cose corrispondano o non corrispondano a quello che tu sogni, non è più quello che ti definisce, che ti importa. Ma tutto questo è una battaglia quotidiana. Mai uno può riposare, se vuole veramente riposare. Bisogna vivere occupati, non preoccupati. Però chi è che vive preoccupato? Chi vive la realtà come preoccupazione, quello è sempre stressato, anche se viene a Rimini d'estate. Chi vive la realtà come pro-vocazione, può essere stanco ma è sempre allegro, è sempre dinamico, perché la realtà la vede come segno, con un dinamismo che ti rimette di fronte a qualcosa d'altro. Questa è la grande battaglia. Quella tra il vivere la realtà come preoccupazione o come provocazione. Su questa sfida si decide realmente la personalità, e tutto quello che accade nella vita, e anche i nostri rapporti con i ragazzi.

Emanuele Polverelli

E quindi questa sfida è anche qualcosa che, mi sembra, getti dentro a una profonda solitudine da una parte e a una compagnia dall'altra. Mi colpisce perché molti ragazzi vivono questo elemento della "compagnia" come un elemento che affascina, che aiuta, e allo stesso tempo che spaventa, perché poi dicono: "ma alla fine io davanti alle cose sono solo". Quindi c'è una solitudine buona, insomma?

Padre Aldo

E' chiaro che la mia depressione non me la puoi vivere tu, davanti alla mia depressione non mi puoi sostituire tu, non è che io posso sostituire questa ragazza malata di cancro, non è che io possa sostituire niente. Ve lo ricordate "il deserto dei Tartari" di Buzzati, quando il protagonista del romanzo si trova in ospedale e dice ad un certo punto "sono solo, solo con la mia malattia, solo perché neanche mia madre in questo momento sicuramente sta pensando a me", ci può essere un momento della giornata in cui è occupata in altre cose. "Sono solo". Solo che in quel romanzo Buzzati la vede più come una maledizione questa solitudine. Però c'è una solitudine positiva che è quella di Cristo nell'orto del Getsenami. Lì, nel Getsenami, dove Peguy chiama questa solitudine la "nevrastenia" di Cristo (non so più se c'è



ancora in giro questo libro, della Jaca, uno dei primi pubblicati), in cui uno è solo, come i miei malati che vedo morire sono soli, sono soli con lo spettacolo della morte davanti, e ti guardano fisso, e respirano violentemente. E tu cosa puoi fare? Tenergli una mano. Ma la decisione è solamente loro. Posso dire ad Adolfinia (quella donna che è morta regalandomi un'oca), posso dirle: "Adolfinia, pensa che grazia, tra poco vedrai Gesù. Salutamelo, digli che gli voglio bene, digli che li amo. Salutami la Madonna, di loro che mi accompagnino, che mi sostengano" e lei a me: "sì, padre". Però in quel momento lì, mentre lei mi guardava con gli occhi fissi, era sola a lottare con la vita e con la morte. Sola, ma dentro la certezza di un abbraccio, che era la compagnia mia e di chi gli stava vicino con me. Quindi c'è un punto in cui tu devi prendere in mano la decisione e lì nessuno può sostituirti. Io non posso pretendere che tu mi togli la mia malattia, tu non potrai mai togliermi il cancro, e sarebbe ridicolo che tu volessi togliermelo. È mio. Io ho bisogno che tu mi dici "Tu, o Cristo mio", come diceva qui, un malato prima di morire: "dopo molto tempo sono tornato a dire Cristo. Mi ha fatto piangere molto, perché fu un incontro come quello tra due amici che da anni non si vedono, o meglio non si erano mai visti, non fu un re-incontro, fu un incontro di due amici che mai



era avvenuto prima. Ho incontrato la forza del mio destino, l'irraggiungibile - pensate che chi scrive non ha neanche la prima elementare - e ho scoperto che l'unica condizione per incontrarmi con Cristo era morire. Per questo vorrei dire a tutti: non abbiate paura della morte, abbiate paura piuttosto di perdere Cristo". Questo è il punto. E l'altro, Pedro: "e Dio mi disse: basta con il peccato, tu sei mio, ti ho inviato un messaggio perché tu ti redima". Allora, sei solo, nella camera, frutto dei tuoi disordini, ma "ti ho consegnato una seconda opportunità, perché tu ti renda conto che Io esisto e ti amo, che ti ho fatto per me e non per il peccato, non peccare più" e poi torna dicendo "Più di una volta mi sono chiesto se tu morissi, se tu sei morto in una Croce per me, Gesù, perché devo offenderti? Perché devo burlarmi di Te? Condivido con te questo dolore, questo calvario, quello della Crocifissione - con quel grido: "Dio mio perché mi hai abbandonato" o ancora "Padre passa da me questo calice" - dove nessuno ti faceva compagnia, e sudavi sangue. Allora sono qui Signore, perché tu faccia quello che vuoi di me e ti ringrazio per questo momento difficile. Adesso ti amo più che mai, perché sento il tuo potere, la tua presenza, non sono più solo".

È una solitudine piena di una grande presenza.

Emanuele Poverelli

Bellissimo ... non so se è una domanda a cui si può rispondere, nel senso che non vorrei che riducesse quello che ci hai già detto, che è enorme e interessante. Come aiutare i ragazzi, qui ci sono tanti genitori e insegnanti, ma anche tanti ragazzi che tra di loro si fanno una compagnia e si interrogano sulla esistenza e camminano nella direzione che dici. Come farsi compagnia in questo incontro con la realtà?

Padre Aldo

A me impressiona, anche adesso a Pesaro, che più che i "vecchi", sono i ragazzi che vengono e vogliono parlare. E mi domando: "non è che io abbia niente di interessante, allora perché tutti questi ragazzi vengono tutti qui sul palco?" Ragazzi che piangono, ragazzi che ti chiedono come fare perché vorrebbero già raggiungere, a diciotto anni, quello che Dio per grazia ti dà a sessantaquattro anni. Vedo in loro un desiderio immenso di infinito, di compagnia. Credetemi! L'ho visto nelle scuole a Milano in questi giorni, nei bambini; pensate un bambino che scrive "padre Aldo a sette anni aveva già chiara la sua vocazione, non capisco perché tanti adulti abbiano dei dubbi" e poi



altre provocazioni. C'è gente che a quaranta anni sta lì a discutere con la "margherita" mi ama, non mi ama, mi ama ... la verginità, la castità o il maschio, la femmina. ..., mentre i bambini vedete che rapidità! Il punto è che i ragazzi hanno bisogno di incontrare uomini veri e allora la compagnia la vedono anche nei più sfigati. Li ho visti oggi a Pesaro, nella comunità dei Tossico-dipendenti, gli interventi che hanno fatto, che hanno letto ... Dio mio, ragazzi e ragazze bellissimi ... ma con che domanda, con che libertà parlavano, come si esprimevano, e come dicevano quale è il loro problema, e tutti lì che mi saltavano addosso ma perché io ero uno di loro. Ma lo vedo tra i carcerati, e lo vedo a Milano, in quella cooperativa dove lavorano disabili, dove lavorano ex carcerati e ex prostitute ... andavo lì, parlavo con loro, e loro continuavano a lavorare così intensamente come non ho mai visto in vita mia, e capivo, quando poi abbiamo fatto l'assemblea, con tutta questa povera umanità (ed era impressionante vedere come tra di loro erano rimasti sconvolti, e da questo erano mossi), perché hanno affermato: "ma padre Aldo è uno dei nostri, cioè è uno di noi!". Voglio dire che il punto è che i ragazzi incontrino dei professori che hanno quella posizione che dicevo prima, perché anche fra di loro c'è questo desiderio. Lo vedo quando vengono insieme e mi chiedono: "Sei a Milano? Sei alla stazione? Possiamo venirti a salutare prima che vai via?" E ti pongono domande (una ragazzina di quattordici anni mi ha chiesto: "posso venire in Paraguay?"). Loro hanno questo desiderio. Ma perché

hanno questo desiderio? Perché c'è una presenza che lo suscita. Allora la compagnia è proporzionata all'intensità di significato che l'adulto tiene. Ma se l'adulto è un borghese, che desiderio può suscitare? Io, ho sessantaquattro anni, non è mica che faccio il prete e l'omelia e basta. Io devo giocare con i bambini, devo stare con loro, e portarli a scuola, metterli a dormire, dargli il bacio della buona notte, insegnargli a mangiare ... non sono il prete da canonica, capite? Allora se io faccio così (come don Paolino, che sta con i bambini giorno e notte, mattino e sera, fa delle vacanze a Rio de Janeiro -due giorni di viaggio- con i ragazzi, dorme in tenda, per terra, con loro, e loro dicono "guarda questo prete come è differente"; è lì che nasce la compagnia, nasce l'interesse), se non mi limito a fare il mio dovere, capite cosa ne viene fuori? Nasce l'interesse, e la cosa strana è che vengono anche dai colleghi evangelici, perché dicono "da noi, nelle nostre scuole evangeliche, non incontriamo un uomo come te, Paolino, che stai con noi", che tutti i Sabati fa la pastasciutta come ai vecchi tempi per i ragazzi, con i ragazzi e mangiano insieme e fanno il raggio ecc. Quindi capite che il problema non è il ragazzo. Io non ho mai visto come adesso che vengo in Italia, anche nelle scuole più internate ... Conegliano Veneto: tutti i "residui bellici" delle scuole, il sindaco ha fatto una scuola per loro. Bene. Sono andato a parlare. In questa scuola "speciale", in cui al ragazzo magari viene chiesto come ora di lezione di assistere un vecchio o ad esempio di dar da mangiare ad un malato. E' una scuola in cui vengono raccolti tutti i giovani sbandati della città, una scuola speciale-professionale, dove si mescola insieme la carità, la musica ecc. ed è stato bello vedere che quando tu parlavi a loro, loro stavano attentissimi, ma perché capivano che in fondo stavano facendo la stessa esperienza. Uno ha detto "mi sono scoperto me stesso grazie a questa scuola che mi permette ogni giorno di andare a dare da mangiare ad un vecchietto (di occuparmi di altro da me)". Capite, il problema? Pensate, anche questo sindaco. Lui, di fronte ai matti, dice: "io mi sono trovato di fronte ai matti, e cosa faccio? Allora sapete cosa ho inventato? Ad ogni certo numero di isolati, dove c'è un bar, ho fatto una biblioteca pubblica e ho messo un matto a custodirla. Dovreste vedere i matti come sono impegnati a difendere la loro biblioteca! Cioè questo Sindaco guardando la realtà e amando la realtà ha capito che il problema dei disabili mentali o dei ragazzi "sbandati" ha la possibilità di essere affrontato a partire proprio da uno sguardo sul reale stesso e mettendosi insieme... ma i ragazzi desiderano stare insieme, ne hanno bisogno. Per questo non si tratta di parlare di emergenza educazione, si tratta di emergenza educatori.



Emanuele Polverelli

Un nostro docente intervistato recentemente per il nostro giornale, ha espresso questa frase che volutamente abbiamo lasciato nel suo carattere enigmatico e suggestivo: "Non abbiate paura perché la realtà è segno". A me, che lo intervistavo, ha colpito molto questo "non abbiate paura" collegato e reso possibile dal segno ...

Padre Aldo

E' bellissima questa cosa qui! Come quando Giussani diceva: "la prima condizione è la lealtà con se stessi, che vuol dire con la realtà". Se noi aiutassimo i ragazzi, senza fretta; c'è un avverbio molto caro a Giussani "lentamente", lentamente. Se noi realmente nella pazienza aiutassimo i ragazzi a stare davanti alla realtà... E' che invece spesso speriamo subito di raccogliere i frutti, e i frutti purtroppo sono i voti, questi maledetti voti, che tanto male hanno fatto alla mia vita, che mi hanno creato tanti complessi. Perché il voto significa dire "tu sei lì ed io sono qua, tu sei un asino e io sono un cavallo. A me questo mi ha creato una serie di complessi di inferiorità. Per questo non mi hanno poi mandato a fare gli esami pubblici - quindi per lo Stato io ho la quinta elementare- perché per i miei superiori, io sono stato in seminario undici anni, non avevo le abilità intellettuali, per passare la prima, la seconda e la terza media. Quindi rispetto ai miei compagni mi sentivo un cretino. Capite invece come è importante che la scuola prenda sul serio la realtà, e aiutare il ragazzo a comprendere che la realtà è la sua grande amica, perché se oggi è un asino, guardate di un asino cosa può fare Dio! Io non ho fatto niente, non ho studiato Medicina, non riesco in nessuna materia, dovevo sempre recuperare italiano e matematica a Settembre, dodici mesi all'anno a studiare, qualche volta sono stato bocciato. Questo per dire che se uno avesse avuto fretta con me, o se non avessi incontrato Giussani, che sapeva valorizzare anche la pagliuzza di uno... Certamente Dio avrebbe potuto fare lo stesso, però si è servito di questo asino e di Paolino (un drogato di Forlì prima di incontrare Cristo) per fare quello che ha fatto. Tanti molto più intelligenti, medici e ingegneri, nostri amici, sono venuti giù in Paraguay con l'Avsi per fare un ospedale, e loro che potevano farlo, che ne avevano il titolo, non l'hanno fatto, e il cretino che non voleva farlo, lo ha fatto. Cosa vuol dire? Vuol dire una cosa: che il punto è la pazienza. Io vi ho detto che a cinquanta anni, solo a cinquanta anni, leggendo il Senso Religioso, ho capito il perché della matematica. Così, quando sono nate queste opere, tutta la città della carità che c'è lì? Solo sei anni fa, oggi ne ho sessantaquattro, quindi fino a cinquantasette anni non sapevo niente. E perché Dio ha aspettato cinquantasette anni a farmi fare queste cose? Non poteva



farle prima? Non poteva usare altre persone più intelligenti? Eravamo io e Albertone, ricordate Albertone, che era anche una “barzioletta”, nel senso bello del termine? Quando andava in giro con la testa così, e io e lui come due pagliacci andavamo in giro di qua e di là, due sfigati, che andavamo a Rio a respirare un pochino perchè non ce la facevamo più. E chi pensava che da questa compagnia, di Cip e Ciop, potesse nascere una cosa così. E poi con Paolino, che è l'ironia in persona, che quando mi vede un po' fuori mi dice: “hai problemi con la realtà stamattina?” e poi mi augura “guarda, spero che Dio te la mandi buona, e anche bella”. Poi ogni tanto dice “noi siamo romagnoli, donne e motori”! Con Paolino, anche lì per esempio, a riguardo della bellezza, dell'ordine, lui dice: “Padre Aldo però dobbiamo ricordarci che non siamo ancora in Paradiso”, quindi vuol dire che se a volte c'è un po di disordine è umano. Il giorno di Pasqua eravamo in crisi tutti e due per la morte di alcuni amici della clinica, e lui dice “beh, io sono il Parroco, cerco un altro prete e andiamo a San Paolo, a trovare i nostri amici Marcos e Cleuza, e Julian de la Morena, perché siamo un po' giù”. Prendiamo l'aereo e andiamo. Arriviamo all'aeroporto e Cleuza, con la sua voce sempre molto femminile “Ehi, signore!” ci è bastato per riprendere quota. Poi siamo stati un giorno con loro e alla fine siamo tornati a casa, contenti e felici, perché ci hanno rimesso ancora dentro la realtà. Cleuza ha ripreso tutto il discorso di Carron a la Thuile, e il monologo di Giuda che ci aveva cantato, perché hai sempre dei Giuda nella comunità, gente che ti imbroglia, gente che con la scusa del famoso “volontariato” - che Dio mi liberi - che poi diventa una pretesa continua ...

Allora, andare lì è stato ributtarsi nella realtà. La realtà come segno, come provocazione e non come preoccupazione. Perché questa è la cose importante; la realtà è una preoccupazione o una provocazione? Siamo stati per tre giorni con questi amici, a Petropolis, parlando su questo punto qua: provocazione o preoccupazione. Dove provocazione è stanchezza, allegria, preoccupazione è stress, ferie, più stress ancora, e mancanza di allegria, lamento. Quindi essere leali con se

stessi vuol dire essere leali con il proprio io dentro la realtà, e la realtà vedendola come segno, nella pazienza, rivelerà la bellezza che essa contiene. Guardate sono andato via per colpa di una donna, non ho perso niente, anzi ho guadagnato tutto, non solo ma ho ricevuto mille volte più di quello che avrei avuto seguendo il mio povero cervello o l'istinto come tutti fanno, che seguono l'istinto che nega la realtà quando non cammina con la ragione e poi alla fine si trovano con una mano davanti e una dietro.

Emanuele Polverelli

Grazie di cuore, Padre Aldo. Ho avuto il privilegio di vedervi da qua. Come dicevo all'inizio, l'incontro con Padre Aldo è sempre un avvenimento. Dovreste vedere le vostre facce ... sono l'accadimento di quello che padre Aldo ci ha detto. Ci ha detto che parlando di Cristo e testimoniando Cristo si rivela l'umanità. Vedo facce vive, attente, tutte tese e liete... Credo che sia stato anche oggi il riaccadere dell'avvenimento. Chiuderei qui, grazie davvero Padre Aldo .

Padre Aldo

Grazie a voi! Siete stati per me, con quell'incontro famoso di Rimini, una grazia, e anche per molta gente, perché ho come scoperchiato una pentola a pressione, sul tema dell'innamoramento e sul tema della depressione. Quindi gli sposati che a volte si innamorano hanno trovato conforto, i preti anche, i depressi pure quindi meglio di così ... Grazie!



teatro Tarkovskij 19 maggio 2011

“sfidare la ragione
solo per confermarla”



G.K.Chesterton I 100 anni di Padre Brown

Il significato di Padre Brown

prof. Dermot Quinn

(traduzione a cura di Raffaella Mignatti)

G.K. Chesterton è una delle figure più amate della letteratura inglese e Padre Brown rappresenta la sua creazione più duratura. I due uomini avevano molto in comune: saggezza, innocenza, semplicità, l'amore per l'ordinario, per lo sguardo che penetra la natura delle cose. Il piccolo prete, “la sua faccia rotonda e opaca come un pane di Norfolk” ha deliziato per oltre cento anni i lettori (fece la sua prima apparizione nel 1910) e ci sono buone ragioni per credere che continuerà a farlo per un altro secolo. Con la sua strana serenità, la sua curiosa combinazione di mondanità e non mondanità, la sua sconvolgente abilità di apparire in un qualunque momento, in un qualunque luogo, proprio come viene alla luce un cadavere, egli è un detective dei detective e un prete dei preti.

“I racconti di Padre Brown”, scrive P.D. James, “sono tra le più raffinate storie di crimine mai scritte”. “Padre Brown,” dice Kingsley Amis, “è una delle figure di detective più grandi tra le grandi figure di detectiveIl suo campo di conoscenza è la natura umana e le sue abilità sono l'osservazione, la ragione e il buon senso”. Ciò sembra descrivere anche Chesterton. Se dobbiamo credere a Ian Ker, il suo più recente biografo, Chesterton si colloca tra i saggi vittoriani - Arnold, Carlyle, Newman - per la potenza del suo linguaggio e la profondità della sua intelligenza morale. Ovviamente egli ha anche critici, ma persino coloro che non apprezzano alcune sue visioni riconoscono la sua statura di giornalista, commediografo, poeta, romanziere e forza della natura a tutto tondo. Aurel Kolnai, il filosofo ungherese, lo chiamava “il Tommaso d'Aquino

di Fleet Street, un fenomenologo da pub.” Etienne Gilson pensava che egli fosse “uno dei più profondi pensatori mai vissuti.” Hilaire Belloc lo chiamava semplicemente “il mio Chesterton”, un commilitone, un compagno cattolico, un amico. Molti di noi pensano la stessa cosa di lui. Nato nel 1874 e morto nel 1936, Chesterton ha vissuto un'esistenza



OLTRE

22

compresa tra la grande estate vittoriana britannica e il suo declino eduardiano e georgiano. In un certo senso egli fu la voce articolata in modo assolutamente unico di quegli anni di cambiamento, che riuscì ad esprimere la condizione dell'Inghilterra, come i villaggi lasciarono il passo alle città, come la fede lasciò il passo alla ragione (una falsa dicotomia), come la chiesa lasciò il passo allo Stato, come gli uomini lasciarono (un po') il passo alle donne e il vecchio fece strada al nuovo. Un modo di leggere Chesterton è quello di vederlo come un critico inusualmente percettivo di questi traumi, descrivente pro e contro dell'avanzante Epoca delle Masse. Eppure egli non era un conservatore tradizionalista o (come qualcuno ha sostenuto) un reazionario. La sua principale caratteristica fu una sorta di radicalismo metafisico, una sorprendente capacità di andare alla radice delle cose. Diversamente dai contemporanei come W.B. Yeats, D.H. Lawrence, H.G. Wells e Virginia Woolf, egli fu "un democratico... Egli non odiava le masse o disprezzava i sobborghi o ammirava Nietzsche o invocava l'eugenetica o scriveva deliberatamente libri che nessuno potesse capire... Ben lungi dal condividere il disprezzo intellettuale per i giornali, egli fu un giornalista per tutta la vita e pubblicò qualcosa come 4.000 articoli nel corso di trent'anni." Questo Chesterton, con l'inchiostro nelle vene, fu allo stesso tempo, moderno eppure anche volutamente e coscientemente all'antica, con cappello ed occhialini: una contraddizione vivente, un paradosso fatto persona. Egli rese grazie alla Chiesa Cattolica per averlo salvato dall'essere un figlio del suo tempo. Ma quella Chiesa, come Chesterton, era anche quella del "qui ed ora", di Cristo incarnato reso presente in modalità mistiche e sacramentali. Chesterton ha espresso questa duplicità nella sua stessa vita, un uomo del suo tempo che ne rimase anche fuori: un tempo a casa nel mondo, come scrisse in "Orthodoxy", e profondamente stupito da esso. Egli fu anche, inequivocabilmente, un Inglese. "Seguire la mente di Chesterton e la sua espressione è introdursi nell'animo inglese", disse Belloc. "Egli è lo specchio d'Inghilterra". O, come lo stesso Chesterton affermò: "Sorrideteci, pagateci, superateci; ma non dimenticateci; poiché noi siamo gente di Inghilterra che non ha ancora mai parlato". Egli fu colui che mantenne la memoria di una storia nascosta, l'uomo che chiamò in vita le "sette Inghilterre sprofondate" che erano state sepolte una ad una.

Questo "Gilbert della gente - l'avvocato dei lavoratori, il compagno dei pendolari in mille viaggi in treno della mattina, il difensore dei poveri, il bevitore di birra - è una figura irresistibile ed attraente. Quando morì egli fu pianto da molti come l'amico che essi mai incontrarono, come l'uomo che aveva conosciuto qualcosa delle loro vite e che aveva aggiunto un po' di gioia ad esse. "Hesketh Pearson era con me quando lessi della morte di Chesterton." - registrò l'autore Hugh Kingsmill - "Gli parlai di questo ed egli emise un profondo e cupo gemito che quella mattina deve aver risuonato in tutta l'Inghilterra".

Anche Padre Brown ha dispensato un grandissimo piacere negli anni. Modello-ispiratore del prete-detective fu uno degli amici più cari di Chesterton, Padre John O'Connor, che egli aveva incontrato per la prima volta nel 1904 e con il quale egli aveva stabilito un'intimità immediata e durevole. "Tu combini in modo così inusuale," gli scrisse Chesterton nel 1909, "nella tua personalità, i caratteri del prete, dell'essere umano, di uomo di questo mondo, di uomo dell'altro mondo, di uomo di scienza, di vecchio amico, di nuovo amico, senza parlare dell'Irlandese e del commerciante di dipinti, che non mi faccio problemi a suggerirti la verità". Il fatto che O'Connor conoscesse più del mondo di coloro che lo guardavano dall'alto al basso quale "celibe sempliciotto", costituì la base del personaggio di Padre Brown. Il contrasto tra l'apparente

semplicità e lo sguardo profondo consente a Chesterton di giocare con i concetti di apparenza e realtà. Egli spiegò questa rivelazione nell'Autobiografia del 1936:

«Ho fatto menzione al prete, durante una conversazione che avevo l'intenzione di mettere alle stampe un certo proposito ... in relazione ad alcune sordide questioni sociali di crimine e vizio. ... E' stata un'esperienza curiosa scoprire che questo celibe tranquillo e piacevole aveva scandagliato tali abissi molto più in profondità di me. Non mi ero immaginato che il mondo potesse contenere tali orrori. Quando tornammo a casa ci siamo imbattuti in due studenti universitari di Cambridge, molto gioviali e robusti, e abbiamo iniziato a conversare con loro. Uno di essi, quando il prete lasciò la stanza, scoppiò a dire: "Non credo che il suo tipo di vita sia quello giusto. E' molto bello apprezzare la musica sacra, e così via, quando non sai veramente nulla del male del mondo". Io che ancora avevo i brividi pensando ai casi terribili e spaventosi da cui mi aveva messo in guardia sentii questo commento come un'ironia colossale e clamorosa. E qui mi balenò alla mente la vaga idea di far un qualche uso artistico di questa ostinazione, comica e al tempo stesso tragica, di costruire una commedia in cui un prete apparisse un più fine conoscitore del crimine dei criminali stessi.... Mi presi la libertà di prendere il mio amico, sostituendo la sua intelligente espressione del volto con una espressione di stupidità dal volto un po' molliccio e - in senso generale - travestendo Padre O'Connor da Padre Brown.»

Inizialmente i racconti vennero pubblicati su diverse riviste e giornali per poter trarre profitto. Alla fine essi vennero raccolti in diverse pubblicazioni dal titolo *The Innocence of Father Brown* (1911), *The Wisdom of Father Brown* (1914), *The Incredulity of Father Brown* (1926), *The Secret of Father Brown*, (1927) and *The Scandal of Father Brown* (1935). La loro popolarità contribuì a sostenere il *G.K.'s Weekly*, l'idiosincratico giornale di Chesterton dedicato al "distribuzionismo" e ad altre cause sociali e politiche. "Il mio nome raggiunse una certa notorietà come ... scrittore di questi brevi racconti criminali", egli ammise. "Alcuni editori e certe riviste hanno cominciato a far conto su di me per queste stupidaggini; e sono così gentili di ordinarli, di tanto in tanto, un nuovo mucchio di cadaveri, in genere otto alla volta". In poco tempo Chesterton e Padre Brown divennero tanto inseparabili nella mentalità comune quanto Conan Doyle e Sherlock Holmes. Alla fine Conan Doyle si stancò di Holmes, e lo lanciò giù da Reichenbach Falls in compagnia del Professor Moriarty, il "Napoleone del crimine." Sconvolto, il pubblico chiese a gran voce il suo ritorno. Sconvolto, Conan Doyle lo accontentò. Chesterton non pensò mai di ammazzare Padre Brown, il quale - se non un alter ego - era come minimo un suo intimo amico, un uomo che, a suo modo, potrebbe essere considerato quale fautore della conversione di Chesterton, il quale non aderì alla Chiesa Cattolica Romana





fino al 1922, dodici anni dopo la prima apparizione del prete. Se avesse ucciso il prete, Chesterton non avrebbe mai più potuto guardare Padre O'Connor negli occhi.

Il paragone con Conan Doyle è eloquente. W.W. Robson notò qualche anno fa che Padre Brown, diversamente da Holmes, non ha accanto a sé un Dr. Watson che lo faccia apparire acuto e intelligente. Egli deve apparire intelligente a noi: “è l'unico modo per far ciò è di rendere intelligente lui”. La sottile e velata ingenuità degli enigmi è straordinaria, con quasi troppe idee che fanno a gara per avere l'attenzione, troppa abilità e intelligenza vengono mostrate, dieci aringhe rosse quando ne sarebbero bastate due. Ciò che ci piace è “quando alla fine vediamo e ci rimproveriamo di non aver visto prima che l'uomo assassinato nel bagno turco senza alcuna traccia di arma era stato pugnalato con un ghiacciolo; quando vediamo che l'avvelenatrice aveva sì bevuto il tè che era stato preparato per la sua vittima ma che aveva preso subito dopo un efficace medicinale per vomitarlo; che il momento di un particolare evento era stato indicato erroneamente non per la cattiva fede della testimone ma perché questa aveva visto non l'orologio vero ma il suo riflesso nello specchio”.

Al contrario, Conan Doyle fa molto conto sull'atmosfera, un paio di buoni trucchi, un assistente un po' ottuso, una serie di congetture che viene spacciato per lavoro di raziocinio. (Una rivelazione personale: le persone con nomi irlandesi tendono ad essere colpevoli in Sherlock Holmes ed innocenti in Padre Brown: un ulteriore motivo per preferire il prete al cocainomane.) Padre Brown è un osservatore come Sherlock Holmes, ma egli ha anche uno sfondo di tipo morale. Egli comprende le persone come pure gli indizi. È maggiormente interessato ad una conversione che ad una condanna. Inoltre, il suo mondo è meno scontatamente manicheo di quello di Holmes. Ciascuno di loro ha il suo super-criminale ma il “colosso del crimine” di Chesterton, Flambeau, rinuncia al crimine per diventare un detective e, alla fine, amico di Padre Brown. Egli non ha mai ammazzato nessuno. Se per questo, neppure Padre Brown, ma non perché egli non ne sia capace o perché non lo abbia fatto dentro di sé (come, ad esempio in *The Secret of Father Brown*). “Sono un uomo” - dice - “e per questo dentro al mio cuore ho tutti i demoni.” Il peccato originale significa poco per Conan Doyle, mentre è tutto per Chesterton.

Pertanto, semplicemente come acuti enigmi le storie funzionano bene. Esse sembrano sfidare la ragione solo per confermarla; negare la spiegazione per poi fornirla con un gesto plateale. Una soluzione c'è. Ciò che sembra non aver senso, ha senso. Il trucco è che non c'era trucco: gli indizi erano tutti lì. I Dieci Comandamenti per le storie di crimine di Ronald Knox vengono quasi sempre osservati: il criminale deve

essere uno precedentemente introdotto nella storia ma non deve essere qualcuno i cui pensieri il lettore abbia avuto modo di seguire. Tutti gli interventi soprannaturali o trascendentali vengono esclusi d'ufficio; non è consentito più di un passaggio o di una stanza segreta. L'amico stupido del detective, il Watson, non deve celare alcuno dei pensieri che gli passano per la mente e il suo quoziente di intelligenza deve essere leggermente, ma molto leggermente, al di sotto di quello del lettore medio. E così via. Chesterton gioca in modo pulito con il lettore: se non fosse così, i racconti non avrebbero avuto un così largo seguito. Il risultato è che lo smascheramento, quando arriva, è tanto nostro quanto del colpevole. Quando cadono i paraocchi vediamo quello che si è nascosto alla nostra vista in piena chiarezza.

Ma i racconti non celebrano l'intelligibilità del mondo, il regno della ragione, in nessun modo semplice o diretto. Certamente, Chesterton il Tomista spesso si mette in mostra. “Tu hai attaccato la ragione,” dice Padre Brown, smascherando Flambeau in *The Blue Cross*. “È cattiva teologia.” La ragione è sempre ragionevole, gli dice, “persino nell'ultimo limbo, persino nella sperduta terra di confine delle cose. ... Unica sulla terra, la Chiesa rende la ragione veramente suprema. Unica sulla terra, la Chiesa afferma che Dio stesso è costretto dalla ragione”. Ma la ragione come chiarezza, come ordine, come ripristino di ciò che è familiare, come pura logica, è tutta un'altra faccenda. Laddove Agatha Christie o Conan Doyle possono sconvolgere l'ordine sociale solo per ripristinarlo – il caso criminale è risolto, l'assassino arrestato, la refurtiva restituita al legittimo proprietario – Chesterton vuole scompaginarlo ancor di più. L'invisibilità sociale è un tema importante nei racconti, l'idea che qualcuno conta e altri no: «L'hai mai notato -chiede Padre Brown in “The Invisible Man” – che le persone non rispondono mai a ciò che chiedi loro? Metti che una signora chieda ad un'altra in una casa di campagna, “Abita qualcuno con voi?” la donna non risponderà, “Sì: il maggiordomo, i tre valletti, la cameriera e così via,” anche se la cameriera è nella stanza o il maggiordomo è dietro la sua sedia.” Ella dirà, “non abita nessuno con noi”».

La spiegazione marxista dei racconti gialli quali evasione borghese dalla realtà o quale rinforzo della proprietà sociale non funziona con Padre Brown. Per un verso, egli non è tanto interessato all'arresto oppure alla restituzione sociale. Dall'altro, egli è capace di vedere che le distinzioni sociali sono moralmente significative solo nella misura in cui esse possono corrompere coloro che ritengono di essere superiori proprio a causa di esse. Egli si interessa di ciò che rimane quando la convenzione sociale è tolta. Egli vuole vedere gli esseri umani così come essi sono veramente. Vuole anche suggerire che il mondo “tutto legge-ed-ordine” che noi pensiamo essere sicuro e sconvolto solo dalla criminalità occasionale è più fragile ed artificiale di quanto noi sappiamo. “Viviamo in un campo di battaglia, facendo guerra al mondo caotico armato, facendo la guerra con un mondo caotico. L'intera opera silenziosa ed oscura della polizia dalla quale siamo governati e protetti non è altro che un cavaliere errante di successo.”

Il criminale ha successo quando noi falliamo nel riconoscerlo in azione: ma così fa pure il poliziotto e anche lo Stato. Chesterton era in fondo un anarchico filosofico. Egli odiava la “violenza” dello Stato. È l'importante tema presente nel suo libro datato 1910, *What's Wrong With The World*, dove si evidenzia il contrasto tra il potere coercitivo del governo e la libertà allegra della famiglia. In tal senso egli non ha praticamente mai risolto la tensione presente nelle sue opere tra il poliziotto come cavaliere nell'armatura sfavillante, la sentinella del campo di battaglia, e il poliziotto come bullo prepotente, la persona che (in *The Man Who Was*

Thursday, per esempio) potrebbe passare per un terrorista. Chesterton era abbastanza grande per vivere con la contraddizione: ma la contraddizione era sempre la stessa.

Il mondo della ragione e della spiegazione è pertanto sconvolto, poi ripristinato, ma restituito a noi in qualche modo più estraneo e ancor più sconcertante di prima, come se la sua vera esistenza fosse una splendida sorpresa. Noi siamo costretti a guardare a ciò che è familiare con occhi non familiari e, così, a vederlo per la prima volta. Padre Brown aveva la strana abilità (spesso simile a quella dei bambini e dei mistici) di vedere la stranezza delle cose familiari e, vedendola, di ricordare a noi la sorprendente stranezza della creazione stessa: “Per l'uomo che vede la meraviglia di tutte le cose, la superficie della vita è completamente strana e magica come la sua parte più interna; la chiarezza e la semplicità della vita è completamente misteriosa così come i suoi misteri...”.

La teologia della meraviglia di Chesterton, il suo essere stupefatto di fronte alla “suprema avventura di essere nati” non è mai molto distante dalla vista. La prima argomentazione a favore dei gialli, pensava, era che essi fossero solo una forma di letteratura popolare che esprimeva “un certo senso della poesia della vita moderna”. Nei racconti, Londra è un personaggio tanto quanto Brown o Flambeau - “le luci della città [splendenti] come innumerevoli occhi di folletti,” i suoi camini “selvaggiamente e simpaticamente additanti il significato del mistero.” Il cielo viene descritto in quasi ogni racconto, fantasticamente colorato o grigio ma sempre alludente all'atmosfera morale. L'ordinario diviene straordinario semplicemente per il fatto che viene notato. “Chi è quel tipo? Cosa sembra?” chiede Flambeau dell'assassino in *The Invisible Man*. “Egli è vestito piuttosto bene di rosso, blu ed oro”, gli risponde Padre Brown, “e nel suo costume vistoso e appariscente ha ucciso a sangue freddo”. Il killer era un postino.

Ma questa ansia per la stranezza delle cose potrebbe anche essere spaventosa. Per lo scrittore argentino Jorge Luis Borges c'era “qualcosa nella personalità di Chesterton che tendeva ad una specie di incubo, qualcosa di segreto e cieco e centrale”. Il suo romanzo più grande *The Man Who Was Thursday* (L'uomo che fu Giovedì), un romanzo fantastico di scoperta ed inganno dove nulla è come appare, non a caso porta il sottotitolo “Un incubo”. In esso Chesterton esplora la paura che “tutto” potrebbe essere una proiezione della sua stessa mente, la preoccupante possibilità che “non ci sia base di sostegno per l'universo”. Così pure nei racconti di Padre Brown noi vediamo la preoccupazione di Chesterton (come rileva Borges) per il fatto che ci troviamo nel mezzo di un labirinto che non ha un centro. “Egli era giunto alla fine della sua corsa” dice Chesterton dell'ispettore Valentin in *The Blue Cross*, “e aveva in qualche modo perso il centro di essa.” Ma cosa sarebbe se non ci fosse alcun centro da cui cominciare?

Alla fine, tuttavia, un realismo rassicurante ha la meglio. La solidità del mondo disincanta. L'universo ha certamente una base di appoggio. “La differenza sostanziale tra il credo di Mrs. Mary Baker Eddy ed il mio” - scriveva Chesterton in un saggio sulla scienza cristiana - “è che ella àncora [la speranza] nell'aria, mentre io getto l'àncora dove la razza umana, che va a tentoni, l'ha generalmente gettata, ovvero sul terreno.... Il primo ed ultimo errore madornale della scienza cristiana è una religione che pretende di essere puramente spirituale. Ora, essere puramente spirituale è esattamente l'opposto rispetto alla vera essenza della religione.” Padre Brown espone questo concetto in modo ancor più epigrammatico: “c'è solo una caratteristica per tutte le religioni genuine: il materialismo.” Il sacramentalismo, l'idea “che certe azioni materiali siano atti mistici,” era la chiave. La materia conta, come dice C. S. Lewis. La questione centrale riguardo Padre Brown, pertanto, è la sua stu-



penda ordinarietà. Sherlock Holmes (e persino il suo nome) è esotico. Padre Brown (e persino il suo nome) è totalmente giù sulla terra. Egli non è un mistico. Egli non ha avuto una rivelazione privata. Egli tiene i suoi piedi ben piantati sul terreno. Il resto dei personaggi, siano essi canaglie o vittime, tendono ad essere dei fanatici e spiritualisti di un tipo o dell'altro – Julius K. Brayne “che era pronto a buttare soldi dentro a qualsiasi contenitore intellettuale nella misura in cui il contenitore non sia mai stato sperimentato”; Aristide Valentin “che non farebbe nulla, nulla per infrangere... la superstizione della Croce”; Sir Aaron Armstrong “la cui etica era un totale ottimismo”; Kalon l'adoratore del Sole che si atteggiava a “Nuovo Sacerdote di Apollo.” Padre Brown era abbastanza contento del mondo così com'è. Egli non aveva nessuna velleità di migliorare Dio.

Kalon l'adoratore del Sole appare in *The Eye of Apollo*, un racconto che ha a che fare con cecità e vista. Esso è, in qualche modo, l'archetipica storia di Padre Brown. Il mondo stesso, sembra dire Chesterton, è una vista per occhi malati. La creazione è una meraviglia stupenda. Noi siamo ancora nel Giardino dell'Eden. Solo quando apriamo i nostri occhi, solo quando guardiamo il mondo in modo appropriato, solo quando smettiamo di scrutare attentamente attraverso un vetro scuro, possiamo vedere ciò che realmente si trova di fronte a noi. I racconti allora sono inviti ad una visione più chiara, a modi nuovi e migliori di vedere il mondo. In questo senso, essi sono proprio tipici di Chesterton. Ci sono due tipi di mistero, suggerisce Padre Brown in uno dei primi racconti, *The Wrong Shape*, “mistero nel senso di ciò che è meraviglioso, e mistero nel senso di ciò che è complicato.” Il complicato è per il detective. Il meraviglioso è per il prete. Questo è il motivo per cui, quando l'intreccio è “risolto” il mistero rimane – il mistero del mondo in sé, in quanto dono e miracolo. Alla fine di uno degli ultimi racconti, quando Padre Brown e Chesterton avrebbero potuto essere perdonati per essere sfiniti ed esausti, il detective procede ancora spedito, risolvendo casi apparentemente insolubili. Lo stesso Padre Brown si trova in un monastero, dopo aver salvato la croce di Santa Dorotea, “meravigliosa con oro e rubini,” dalle mani dei ladri. “Egli sollevò lo sguardo attraverso il velo di fumo di incenso e della luce scintillante; la Benedizione stava volgendo al termine mentre la processione aspettava. Il senso delle ricchezze accumulate di tempo e tradizione lo premeva passandogli accanto come una folla che si muove in fila ed ordine, attraverso secoli infiniti; e sopra di essi, come una ghirlanda di fiamme che non si esauriscono, come il sole della nostra notte mortale, il grande ostensorio che arde contro il buio delle ombre a volta, come se esso ardesse contro il nero enigma dell'universo. Poiché alcuni sono convinti che anche tale enigma sia un problema insolubile. Ed altri nutrono un'uguale certezza che ciò abbia sì una soluzione.”

Se comprendiamo questo, abbiamo compreso Padre Brown; e se comprendiamo Padre Brown abbiamo compreso il suo straordinario creatore, G.K. Chesterton.

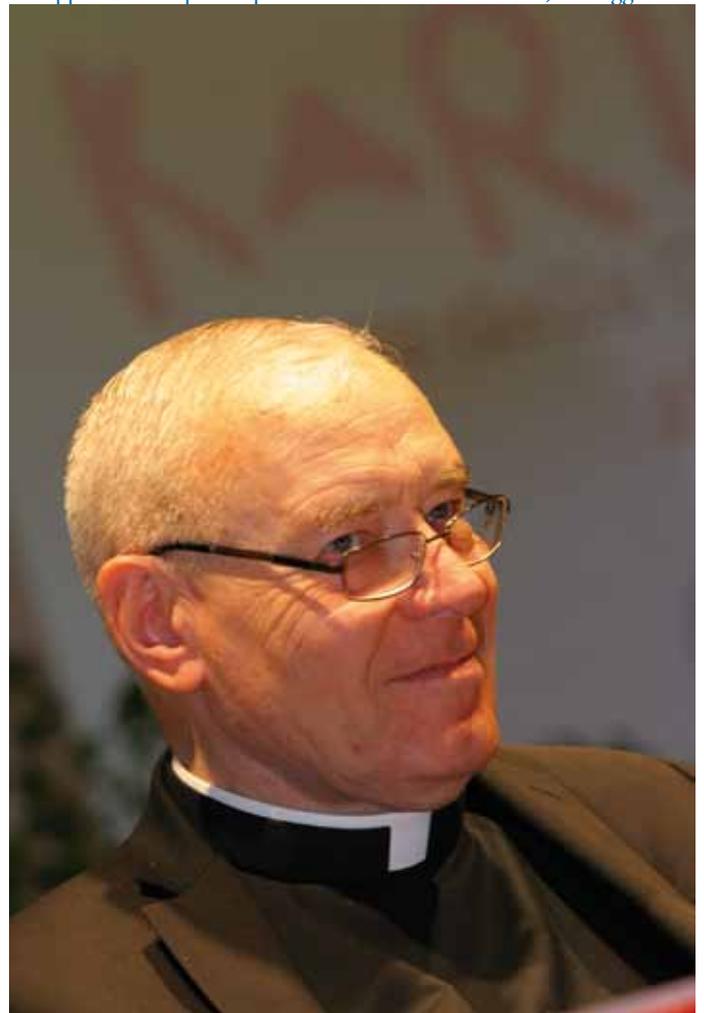
Parabole in Padre Brown

di Padre Ian Boyd

(traduzione a cura di Lela Montanari)

“Dubito che qualsiasi verità possa essere detta eccetto che in parabole”. Queste parole pronunciate dall'eroe di una delle ultime produzioni di Chesterton, esprime la sua stessa concezione circa il valore della narrativa. Per di più suggeriscono il modo in cui i racconti di Padre Brown dovrebbero essere letti. Questi, i racconti più famosi che Chesterton abbia scritto, sono meglio capiti se concepiti come parabole. Infatti presentano le stesse verità che si trovano in opere divulgative come “Ortodossia” o “L'uomo eterno”, ma le introducono in maniera più accattivante e perciò più persuasiva proprio perché prendono corpo nella narrativa. L'obiettivo primario di questa tipologia di scrittura è divertire, ma non è l'unico. Per Chesterton l'immaginazione ha le stesse facoltà della mente. In effetti, come la mente, è un organo di percezione, forse un organo ancora più efficace, perché, come lo scrittore spiega, i prodotti dell'immaginazione sono in grado di toccare “il nervo dell'istinto antico dello stupore”, risvegliando non solo un senso di meraviglia, ma anche di gratitudine. Questa duplice esperienza è per lui la prova della felicità che accompagna la vera convinzione, il momento in cui la mente e l'immaginazione sono in perfetta armonia.

Il sacramentalismo di Chesterton spiega una curiosa caratteristica dei racconti di Padre Brown. Come “Ortodossia” e “L'uomo immortale”, sono opere chiaramente religiose ma a differenza di queste due possiedono sorprendentemente poco contenuto religioso o, per dirla in maniera più accurata, sorprendentemente poco contenuto religioso ovvio. Prendendo a prestito la descrizione di Chesterton della vita umana stessa, potremmo dire che sono racconti terreni con un contenuto celestiale. E' vero che i racconti divengono sempre più religiosi, o si potrebbe perfino dire, sempre più propagandistici, nel loro sviluppo. Comunque nei primi tre volumi - *L'Innocenza*, *La Saggiezza* e



l'Incredulità - è raro che Padre Brown parli in maniera propriamente cattolica. Padre Brown è un prete che non predica mai. Tuttavia è, senza ombra di dubbio, cattolico. Di fatto è un simbolo della Chiesa. Perfino i suoi viaggi hanno una pertinenza cattolica. Come la Chiesa cattolica egli viene a trovarsi nei luoghi più disparati e impensabili. Ecco perché, anche se di fatto assegnato ad una remota parrocchia inglese di campagna, non si trova mai là. In gran parte dei racconti rimane in Inghilterra permettendo a Chesterton di esercitare il dono di disegnare arguti bozzetti di scene simbolo della quintessenza inglese come quelle delle coste della Cornovaglia o del Norfolk. Descrizioni dall'intrinseco significato religioso, ma pure indicative dell'abilità di Chesterton di creare con pennellate un eccezionale senso del luogo, abilità che forse deve qualcosa agli anni giovanili trascorsi alla London's Slade School of Art, ed anche, è possibile, alla sua convinzione che nessuno deve mai credere in qualcosa che non possa essere raccontato con vivido senso illustrativo.

Tuttavia Padre Brown non rimane sempre in Inghilterra. Lo si trova, in maniera sicuramente sorprendente, ad un ricevimento parigino quale ospite di Aristide Valentine, il detective umanitario, libero pensatore e - uno potrebbe aggiungere- assassino, qualcuno che, si può supporre, odierrebbe un prete come Padre Brown almeno quanto odia la Chiesa cattolica.

Il prete peripatetico inoltre fa affari a Glasgow e mentre si trova là incontra l'amico Flambeau vicino al lugubre castello di Glengyle per aiutarlo a risolvere un caso di crimine che, come molti altri, si rivela non essere crimine affatto, perché l'ottimista Chesterton è più abituato a scoprire il bene nascosto nel cuore umano, piuttosto che l'intima corruzione.

Queste scoperte hanno luogo in una vasta ambientazione geografica. In un racconto, Padre Brown si trova in una città italiana prospiciente il Mediterraneo, un paese che Chesterton, come i suoi compatrioti, tendeva ad amare. In un altro sta visitando "la pittoresca città di Heiligwaldenstein" in un paese verso il quale Chesterton manifestava un'antipatia del tutto inglese. In un'altra occasione lavora in un villaggio sulla costa settentrionale del Sudamerica - "il più oscuro o almeno il più remoto dei molti suoi luoghi di residenza." Forse ancor più curiosamente è nel Midwest degli Stati Uniti dove svolge il servizio di cappellano in un penitenziario di Chicago e si prende cura dei detenuti irlandesi i quali, sembra, gli erano cari come sempre gli Irlandesi lo sono stati a Chesterton. I suoi viaggi sono sostanzialmente gli stessi di Chesterton. I viaggi riportati in una biografia di Padre Brown - se mai tale biografia fosse scritta - rivelerebbero una forte somiglianza con

quelli presenti nelle biografie di Chesterton.

C'è un altro genere di viaggio, uno nel quale Padre Brown precede piuttosto che seguire il suo autore. Si tratta del viaggio spirituale che condusse Chesterton alla fede cattolica. "La croce blu", il primo racconto di Padre Brown fu pubblicato sullo Storyteller Magazine nel settembre del 1910, e nel luglio del 1911 fu pubblicato un libro che conteneva i primi dodici racconti sul prete detective, il volume prese il nome di "L'innocenza di Padre Brown". Il titolo è significativo. Chesterton era palesemente un buon uomo, ma proprio perché era buono non si considerava tale. Quando gli fu chiesto perché era divenuto cattolico rispose, con la più grande semplicità, che voleva farla finita coi peccati, ma questa non è la risposta di un peccatore. Sotto questo aspetto Padre Brown gli assomiglia.

L'idea di questo prete immaginario fu presa da Padre John O' Connor, un sacerdote dello Yorkshire che aveva stupito Chesterton poiché combinava un evidente esercizio delle virtù ad una profonda conoscenza del male che è nell'uomo. Ed è la stessa cosa per Padre Brown. In uno dei racconti gli viene chiesto - talmente colpiva la sua conoscenza della depravazione umana - se lui sia o no un diavolo. Risponde: "Sono un uomo, perciò nel cuore ho tutti i diavoli." Un umile commento che lo stesso Chesterton potrebbe aver fatto di sé.

Negli anni in cui i primi tre volumi di Padre Brown furono scritti Chesterton usava definirsi anglo-cattolico. L'adesione alla comunione piena con la Chiesa di Roma ebbe luogo il 12 luglio 1922, cioè dodici anni dopo la prima comparsa di Padre Brown. Tuttavia lo stesso Padre Brown non è mai stato definito un sacerdote anglo-cattolico. Sebbene Chesterton non fosse ancora del tutto cattolico quando cominciò a scrivere questi racconti nel 1910 - un periodo tormentato da difficoltà intellettuali circa il cattolicesimo, sebbene molte fossero semplicemente le difficoltà di un inglese patriottico comprensibilmente riluttante a separarsi dalla chiesa nazionale -, l'immaginazione aveva già accettato la versione cattolica della fede cristiana. Comunque il processo che avrebbe infine portato la sua mente a confermare una conclusione raggiunta attraverso l'immaginazione fu lungo. Ed ecco uno dei più strabilianti fra i molti paradossi chestertoniani: si potrebbe dire che Padre Brown, scaturito dall'immaginazione di un autore anglicano, ha impiegato dodici lunghi anni a convertire lo scrittore che lo aveva inventato.

